

I QUADERNI DI

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

Atti del convegno

Negoziare la pace

Gorizia, 30 dicembre 2023



promosso da



con il contributo di



impaginazione a cura di



Il convegno “Negozicare la pace” è stato organizzato dal Comitato permanente per la pace di Gorizia e Nova Gorica, in collaborazione con Pax Christi e l’Arcidiocesi di Gorizia, grazie all’impegno di Andrea Bellavite, Stephanie Leon, Sergio Pratali Maffei, Elisabetta Tofful e Paolo Zuliani

Atti a cura di *Sergio Pratali Maffei*

Editing di *Rosa Siciliano*

Impaginazione di *Marianna Napoletano*

Mosaico di pace, Bisceglie (BT), 2024

Indice

Introduzione p. 5

Saluti e presentazione del convegno p. 7

Mons. Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi
Norberto Julini, coordinatore di Pax Christi
Mons. Carlo Maria Redaelli, arcivescovo di Gorizia

Interventi introduttivi p. 8

Stojan Pelko, responsabile programma EPK/ECOC –
Capitale europea della cultura: *Capitale della cultura e filosofia della pace*

Piergiorgio Gabassi, già direttore dell'Istituto per la Ricerca sul Negoziato
dell'Università degli Studi di Trieste:
Il ruolo del negoziato nelle trattative di pace

Raoul Kirchmayr, dottore di ricerca in Filosofia Teoretica e in Estetica:
La forza debole della pace

1ª sessione – I Corpi Civili di Pace, da Langer a Gorizia p. 18

Ivan Bianchi, moderatore, caporedattore del *Goriziano*

Lisa Clark, referente per il disarmo nucleare di *Rete italiana Pace e Disarmo*,
vicepresidente di *Beati i costruttori di pace*
Alex Langer e le strategie di convivenza e pacificazione

Alberto Gasparini, già professore ordinario di Sociologia e direttore
del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Trieste,
già presidente dell'ISIG – Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia
*Scatole cinesi: dal "Forum permanente per le azioni di pace"
al master in "Operatori internazionali di pace"*

Aurelio Juri, già sindaco di Capodistria, deputato al Parlamento sloveno
e parlamentare europeo: *L'incoerenza dell'Occidente*

2ª sessione – Testimonianze

p. 32

Eliana Mogorovich, di moderatrice, redazione del *Goriziano*

Heidi Meinzolt, WILPF – *Women's International League for Peace and Freedom*

Marianella Sclavi, sociologa, docente al Master on Conflict and Governance dell'Università di Amsterdam, fondatrice di Ascolto Attivo, esperta in gestione creativa dei conflitti

Jens Hansen, pastore delle Chiese metodiste di Udine e di Gorizia

Fabrizio Bettini, *Operazione Colomba*, Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

Alessandro Capuzzo, *Tavola per la Pace* – FVG

Tavola rotonda – Gorizia/Nova Gorica laboratorio internazionale di pace

p. 48

Andrea Bellavite, di moderatore, teologo, saggista e giornalista

Antonino Drago, fisico e saggista, già docente universitario e presidente del Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta, fondatore dell'USPID – Unione Scienziati Per Il Disarmo

Carla Biavati, IPRI / CCP – Istituto Italiano di Ricerca per la Pace / Corpi Civili di Pace

Gianmarco Pisa, operatore civile di pace e saggista, IPRI / CCP – Istituto Italiano di Ricerca per la Pace / Corpi Civili di Pace

Documento finale Riprendiamo e rilanciamo l'esperienza dei Corpi Civili di Pace

p. 62

Introduzione

Raccogliendo i contributi dei relatori al Convegno organizzato da Pax Christi, comitato permanente per la pace di Gorizia e Nova Gorica e arcidiocesi di Gorizia sul tema *Negoziare la pace*, ci si rende conto della ricchezza di contenuti e di spunti offerti nelle diverse sessioni e di come ci sia subito immersi nella drammaticità del contesto.

La guerra in Ucraina e il genocidio in corso a Gaza sono stati costantemente richiamati dai vari relatori, come pure molte altre situazioni di crisi che attanagliano diversi luoghi del pianeta. C'è stato chi ha sottolineato le ipocrisie del cosiddetto mondo occidentale, sempre pronto a utilizzare differenti pesi e misure, a seconda delle situazioni di convenienza e interesse. Qualcuno ha testimoniato la forza dei percorsi nonviolenti in atto, anche nei luoghi dove maggiormente infuria la guerra. Si sono raccontate esperienze dirette di conoscenza e di azione, in territori profondamente segnati dai conflitti. Si è parlato della presenza delle armi nucleari nei porti dell'Adriatico e della necessità di una speciale attenzione per ciò che sta accadendo, spesso lontano dai riflettori mediatici. E si sono richiamate nobili figure del passato, come Dietrich Bonhoeffer, posti di fronte alla drammatica scelta tra una coscienza radicalmente nonviolenta e la necessità di fermare tiranni come Adolf Hitler.

In effetti, i fondamenti filosofici dell'azione pacifista sono particolarmente interessanti e complessi. I primi tre relatori hanno offerto in questo senso una vera e propria *lectio magistralis* a tre voci. Pelko ha sottolineato la necessità di una memoria capace di provocare il presente, non a livello di una semplice celebrazione rituale, ma di accettazione attiva della provocazione. Kirchmayer ha raccolto in quindici lucide e consequenziali suggestioni un vero e proprio percorso di relazione tra i popoli, alternativo alla guerra. Più specificamente Gabassi ha cercato di dimostrare come sia possibile risolvere i

problemi attraverso il negoziato, definendone le caratteristiche e le condizioni.

Naturalmente non ci si è fermati soltanto all'analisi, che viene posta a fondamento di una precisa proposta, quella di riprendere il percorso dei Corpi Civili di Pace europei. Si è partiti dall'analisi di quanto è stato fatto in passato, con l'ampia riflessione di Alberto Gasparini, che ha ricordato la rete di relazioni tra istituti accademici di mezza Europa, finalizzata proprio all'individuazione di percorsi formativi per l'addestramento dei Corpi Civili di Pace. Su questo argomento molti relatori si sono espressi, delineando le caratteristiche di un impegno professionale nonviolento in zone di guerra e raccontando numerose esperienze già attuate, in particolare nel contesto europeo delle guerre balcaniche, negli anni Novanta del ventesimo secolo.

Come si può evincere facilmente dalla lettura, al generale auspicio di una ripresa di tale iniziativa, si è aggiunta la consapevolezza delle difficoltà, dovute anche alla notevole differenza dei modelli di riferimento e all'oggettiva criticità del particolare frangente attuale.

Si è comunque ritenuto necessario *ripartire da Gorizia e Nova Gorica*. Al di là degli orizzonti ancora non troppo delineati, l'occasione costituita dalla nomina congiunta a capitale europea della cultura 2025 è riconosciuta come una grande occasione. Cultura è infatti anche capacità di accoglienza e di creatività, alla scoperta di possibili percorsi di pace, sostenibili e concreti. Ci si è quindi prefissati l'obiettivo di non lasciar cadere le intuizioni emerse nel corso del convegno goriziano, e di ritrovarsi in tempi brevi per riprendere il cammino. Occorrerà contattare le Università già coinvolte nel passato all'interno del progetto e allargare la proposta anche ad altre realtà, sia a livello nazionale sia internazionale. I luoghi di studio e di

ricerca possono infatti diventare centri di approfondimento e di preparazione di giovani motivati, pronti ad affrontare, con adeguata preparazione e il necessario sostegno, la sfida della risoluzione nonviolenta delle problematiche che dividono i popoli e spingono i governanti a perseguire la disastrosa scorciatoia della guerra. Il motivo di speranza specifico è che l'Unione

Europea riconosca, in un territorio in cui si è versato tanto sangue nel corso del ventesimo secolo, un ambiente favorevole a dimostrare come la diversità di lingue e culture possa essere interpretata come occasione di crescita, di confronto e di conforto per i territori che la riconoscano come tale.

A queste premesse, si aggiunga il nostro augurio di una buona e costruttiva lettura.

Comitato permanente per la pace di Gorizia e Nova Gorica

Saluti e presentazione del convegno

Mons. Giovanni Ricchiuti

presidente di Pax Christi

È un grande onore per Pax Christi celebrare l'annuale marcia della pace e il tradizionale Convegno che l'accompagna proprio a Gorizia.

Insieme a Nova Gorica questa città sta per diventare Capitale europea della cultura, in un territorio che nella prima metà del XX secolo ha visto tanto sangue scorrere a causa di ben due guerre mondiali che lo hanno profondamente segnato.

Un grazie speciale agli organizzatori del Movimento a livello nazionale e a quelli che hanno fortemente voluto e ben impostato questo momento importante a livello locale.

Norberto Julini

coordinatore di Pax Christi

Un saluto a tutte e tutti voi qui presenti. La marcia della pace di quest'anno è accompagnata dal Convegno, che abbiamo voluto distinto in due momenti, diversi, ma profondamente correlati.

Oggi pomeriggio tratteremo il tema del "negoziato", come unico strumento atto a fermare le guerre e a risolvere permanentemente le controversie.

Per una presenza nonviolenta negli scenari di guerra e per sollecitare l'avvio del negoziato è necessario che siano formati i Corpi Civili di Pace, dei quali si parlerà nell'ultima sessione di questo Convegno.

Domani mattina, il tema dominante sarà quello della Giornata della Pace del 2024, ovvero "Intelligenza artificiale e pace", un argomento al contempo affascinante e inquietante che sarà sviscerato da esperti e discusso ampiamente fra tutti i presenti.

Ora lascio la parola all'arcivescovo di Gorizia, per un saluto, prima di avviare la serie dei numerosi interventi previsti per questo pomeriggio.

Mons. Carlo Maria Redaelli

arcivescovo di Gorizia

Da parte dell'intera comunità goriziana, vi saluto cordialmente e vi ringrazio per aver accettato l'invito a celebrare tra Nova Gorica e Gorizia l'annuale marcia della pace.

Ci troviamo in questa Università, luogo prestigioso che con i suoi indirizzi di studi specifici, ha contribuito in modo importante a ripensare questa zona come unitaria, dove diverse lingue e culture si intrecciano reciprocamente nella costruzione di quell'unità nella diversità che corrisponde all'ideale fondante l'Unione europea.

La Chiesa goriziana, come quella della vicina diocesi di Koper/Capodistria, è profondamente inserita in questi percorsi di pace, dialogo e convivenza sul confine.

E offre tutta la propria disponibilità a sostenere e sviluppare gli orientamenti e le suggestioni che deriveranno da questo importante Convegno.

Un grande augurio di buon lavoro a tutti voi qui presenti.

Interventi introduttivi

Stojan Pelko

responsabile programma EPK/ECOC – Capitale europea della cultura

Kulturna prestolnica in filozofija miru

Buenu komu il pan.

Spoštovani, nalašč začenjam s stavkom v jeziku, ki ga ne govorimo, a ga vsi razumemo. Razumete ga tisti, ki govorite italijansko in ste torej doma v romanskih jezikih. Razmem ga jaz, ki me materina slovenščina in babičina bosanščina delata za govorca slovanskih jezikov.

In verjamem, da ga razume precejšen del sveta, ki je kdajkoli v življenju slišal kaj španščine, francoščine, hebrejščine ali se morda učil latinščine.

He was as good as bread.

Ga je v angleškem izvirniku zapisal ameriški pisatelj bosanskega rodu, ukrajinskih korenin in židovskega porekla, Aleksandar Hemon. Nam, ki poznamo pisca in kraje, iz katerih prihaja, se zdi, da ga je najprej *mislil* v bosanščini: *Bio je dobar ko kruh*.

Poznamo ga, ker ga beremo – in ker smo ga povabili na *Evropsko prestolnico kulture*. Andrea Bellavite, ki me je povabil sem – in ki vam danes prenaša moje besede – je sedel zraven mene, ko sva ga poslušala v pritličju novogoriške knjižnice Franceta Bevka. Avtorjeve besede v bosanščini so do njega prihajale v brezhibnem italijanskem prevodu, zato je lahko razumel in začutil vse finese avtorjeve subtilnosti – in zato sva se lahko spogledovala in kimala drug drugemu. In na moje vprašanje avtorju, od kod drznost in pogum, da lahko stavke v tujih jezikih piše sredi angleščine, ne da bi potreboval prevodov v opombah na dnu strani, je pisatelj pojasnil, da ravno

Capitale della cultura e filosofia della pace

Buenu komu il pan. Buono come il pane

Gentili presenti, intenzionalmente inizio con una frase in una lingua che non parliamo, ma che tutti comprendiamo. La comprendete voi che parlate italiano e vi sentite a casa nelle lingue romanze. La comprendo io, che parlo le lingue slave, essendo di lingua madre slovena e avendo appreso la lingua bosniaca da mia nonna. E credo che la capisca una buona parte del mondo che abbia sentito almeno qualche volta parlare lo spagnolo, il francese, l'ebraico o che forse abbia imparato il latino.

He was as good as bread. Era buono come il pane.

Questo è stato scritto nell'originale inglese dallo scrittore americano di origine bosniaca, radici ucraine e discendenza ebraica, Aleksandar Hemon. A noi, che conosciamo lo scrittore e i luoghi da cui proviene, sembra che l'abbia pensato prima in bosniaco: *Bio je dobar ko kruh*, era buono come il pane.

Conosciamo questo autore perché lo leggiamo e anche perché lo abbiamo invitato a essere presente fra noi in vista della Capitale europea della cultura. Andrea Bellavite, che mi ha invitato qui – e che oggi trasmette a voi le mie parole – era seduto accanto a me quando lo ascoltavamo al piano terra della biblioteca France Bevk di Nova Gorica. Le parole dell'autore sono state tradotte dal bosniaco all'italiano con perfetta precisione. Così era possibile capire e percepire tutte le sottili sfumature della finezza dell'autore, e così potevamo scambiarci sguardi e annuire reciprocamente. Alla mia domanda all'autore, da dove derivasse l'ardire e il coraggio di scrivere parole e frasi in lingue straniere proprio

v Novi Gorici in Gorici še kako dobro razumemo, *kako se nas besede primejo, kadar potujemo skozi svetove.*

Kdor je že prebral Hemonov roman *The World and All That It Holds (Il mondo e tutto ciò che contiene)*, je na koncu odkril, da cel roman dolgujemo štirim vrsticam pesmi, ki mu jih je med podpisovanjem knjig leta 2001 v Jeruzalemu zapela Rahe-la Pinto, potomka dveh glavnih junakov romana. Iz enega srečanja in nekaj verzov se je rodil eden najlepših romanov začetka stoletja.

Ali res? Ne, ni res: morala so se zgoditi cela *partikularna* življenja – in zgodbe se je moral lotiti avtor, ki je ta življenja znal dvigniti na nivo *univerzalne* zgodovine. Zakaj nas torej Hemonov *Svet* (z malo in veliko začetnico) zadeva, nas tukaj, v Gorici, in nas zdaj, konec leta 2023?

Po eni strani zato, ker govori o stoletju, ki se je začelo v avstro-ogrskem Sarajevu in končalo v izraelsko-palestinskem Jeruzalemu. Ker govori o tem, kako je ljubezen močnejša od smrti, a tudi o tem, kako je vojna močnejša od miru. Zato o miru ne moremo govoriti, ne da bi govorili tako o Srebrenici kot o Gazi.

Po drugi strani pa zato, ker bomo v EPK 2025 ravno v preteklih *partikularnih* zgodovinah poskusili iskati *univerzalne* zgodbe: enkratnost in hkratna univerzalnost sle po življenju in ustvarjanju slikarja Zorana Mušiča, enkratnost in hkratna univerzalnost osvobajanja norosti izpod okovov družbenega discipliniranja psihiatra Franca Basaglie, enkratnost in hkratna univerzalnost možnosti gradnje novega mesta arhitekta Edvarda Ravnikarja... To so naše zgodbe, to je naša zgodovina.

Naša zgodba je tudi Pasolini, ki je, zvest Matejevemu evangeliju, položil v usta svojemu Kristusu besede: »... *nisem prišel, da prinesem mir, ampak meč*« (Mt, 10,34).

In tudi nedavno umrli Toni Negri, ki je v biopolitičnem abecedariju *Du retour* (ki sem ga iz francoščine prevedel v slovenščino kot *Vrnitev*), za geslo pod črko J najprej pomislil na »*Jamais plus la guerre!*« - Ni-

in mezzo alla lingua inglese, senza bisogno di aggiungere note a piè di pagina, lo scrittore rispose che proprio a Nova Gorica e Gorizia dobbiamo comprendere bene come le parole si agganciano a noi, quando attraversiamo i diversi mondi. Chi ha letto il libro di Hemon, “*The World and All That It Holds*” (*Il mondo e tutto ciò che contiene*), ha scoperto alla fine che l’intero romanzo è debitore di quattro righe di una poesia cantata da Rahela Pinto, discendente di due dei protagonisti del romanzo, mentre firmava i suoi libri nel 2001 a Gerusalemme. Da un incontro e qualche verso, è nato uno dei più bei romanzi dell’inizio del secolo.

Ma è vero? No, non è vero: dovevano accadere intiere vite particolari – e tali storie doveva affrontarle uno scrittore capace di elevarle al livello universale. Perché, quindi, il Mondo di Hemon tocca noi qui, a Gorizia, e ora, alla fine del 2023?

Da un lato, perché parla di un secolo che è iniziato a Sarajevo nell’Impero austro-ungarico e si è concluso a Gerusalemme, nel conflitto israeliano-palestinese. Perché parla di come l’amore sia più forte della morte, ma anche di come la guerra sia più forte della pace. Quindi non possiamo parlare di pace senza parlare sia di Srebrenica sia di Gaza.

Dall’altra parte, perché nella Capitale europea della cultura 2025 cercheremo proprio nelle vite particolari del passato, alcune storie di livello universale: l’unicità e contemporanea universalità della sete di vita e della creazione del pittore Zoran Mušič, l’unicità e contemporanea universalità della liberazione dalla follia sotto la disciplina sociale del medico-psichiatra Franco Basaglia, l’unicità e contemporanea universalità della possibilità di costruire una nuova città dell’architetto Edvard Ravnikar... Queste sono le nostre storie, questa è la nostra storia.

La nostra storia è anche Pier Paolo Pasolini che, fedele al Vangelo di Matteo, pose sulla bocca del suo Cristo le parole: “... non sono venuto a portare pace, ma la spada” (Mt 10,34).

Ed è anche Toni Negri, recentemente scomparso, che nel suo abecedario biopolitico “*Du retour*” (tradotto dal francese in sloveno come “*Vrnitev*, Ritorno”), sotto la lettera J, pensò immediatamente a “*Jamais plus la guerre!*” –

koli več vojne! In pojasnil: ker mu je vzela očeta, ki so mu fašisti dali piti ricinusovo olje; ker mu je vzela brata, ki je padel na fronti leta 1943; ker se je družina šele po dvanajstih bombardiranjih Padove zatekla na deželo, kjer pa so zavezniki dnevno bombardirali most, ki so ga Nemci vsako noč znova zgradili.

In vendar... in vendar Negri v najtežjih trenutkih vojne dobi, kot sam pravi, »nadmestnega očeta« v deset let starejšem partizanu iz Trenta, študentu medicine, ki je postal mož njegove sestre. In katere besede uporabi Negri v izvorniku *Vrnitve* za svojega svaka – očeta? »*C'est quelq'un du bien*«. Bil je dober tip.

Morda bi lahko rekli tudi »... dober kot kruh, *buenu kome il pan*«?

Dve zgodbi, več usod, isto stoletje. Družinske vezi in družba, ki jih strga s silo moči. Ali »nikoli več vojne« zares pomeni zgolj mir – ali pa se je mogoče sili zgodovine in teži spomina zoperstaviti kako drugače kot z nostalgijo ali tradicijo? Tu želim biti učenec »*cattivo maestro*« in vam povzeti, kaj sem se od njega naučil, tako skozi prevod kot skozi pogovore z njim v Parizu, Ljubljani in Benetkah. Takole pravi Negri, še vedno pod črko »J«:

»*Soočeni s težo spomina moramo biti nerazumni (deraisonnable)! Razum je večno kartezijsko. Proti Descartesu je treba izbrati Galileja: najlepša reč je misliti »proti«, misliti »novo«. Spomin pogosto prepreči upor, zavrnitev, invencijo*«.

In tu se Hemon in Negri ponovno srečata. Hemon v jeruzalemskem zaključku, ki je v resnici mitični začetek geneze njegovega romana, zapiše:

»*Značilen simptom melanholije je, da si raje domišljamo zgodovino namesto prihodnosti, saj se nam prihodnost zdi nedostopna in negotova, medtem ko je preteklost vse, kar je, kar je mogoče v neskončnost reproducirati*«.

Dovolite mi, da si, neskromno, kot motto naše skupne goriške evropske prestolnice kulture izberem prav to stavo na prihodnost, na invencijo in upor, kakor jo je imela na enem od bedžev napisana Rahela

Mai più la guerra! E spiegò: perché gli aveva portato via il padre, a cui i fascisti avevano fatto bere olio di ricino; perché gli aveva portato via il fratello, caduto al fronte nel 1943; perché la famiglia si era rifugiata in campagna solo dopo ben dodici bombardamenti su Padova, dove gli alleati bombardavano ogni giorno il ponte che i tedeschi ricostruivano ogni notte.

Eppure... eppure Negri nei momenti più difficili della guerra trova, come dice lui stesso, un "padre adottivo" in un partigiano di Trento, di dieci anni più anziano di lui, uno studente di medicina che sarebbe diventato poi marito di sua sorella. E quali parole usa Negri nell'originale "Ritorno" per suo cognato-padre? "C'est quelq'un du bien". Era una brava persona. Non potremmo forse dire anche "... buono come il pane, *buenu kome il pan*"?

Due storie, molte vite, lo stesso secolo. Legami familiari e società che vengono strappate dalla forza del potere. Ma "mai più guerra" significa davvero solo pace – o forse la forza della storia e il peso della memoria possono essere affrontati in modo diverso rispetto a nostalgia o tradizione? Qui voglio essere uno "studente cattivo maestro" e riassumere ciò che ho imparato da lui, sia attraverso la traduzione che attraverso le conversazioni con lui a Parigi, Lubiana e Venezia. Ecco cosa dice Negri, ancora sotto la lettera "J":

»*Confrontati con il peso della memoria, dobbiamo essere irragionevoli (deraisonnable)! La ragione è l'eterno cartesianesimo. Contro Cartesio, bisogna scegliere Galileo: la cosa più bella è pensare 'contro', pensare 'nuovo'. Spesso il ricordo impedisce la resistenza, il rifiuto, l'invenzione*«.

E qui Hemon e Negri si incontrano di nuovo. Hemon nella conclusione a Gerusalemme, che è in realtà l'inizio mitico della genesi del suo romanzo, scrive: »*Un sintomo caratteristico della melancolia è preferire immaginare la Storia piuttosto che il futuro, poiché il futuro ci sembra inaccessibile e incerto, mentre il passato è tutto ciò che esiste, riproducibile all'infinito*«.

Mi permetto, non proprio modestamente, di proporre come motto della nostra comune Capitale europea della cultura goriziana, di puntare proprio sul futuro, sull'invenzione e sulla resistenza, come era scritto su un bedge

Pinto, ko je zapela Hemonu: *Remember the Future!*

Veste, kaj pomeni »spominjati se prihodnosti«? Ne vstopati vanjo v miru, temveč z mečem v pomenu *razločevanja* (kakor Lukov evangelij natančneje definira Matejev mir: »*Mislite, da sem prišel prinašat mir na zemljo? Ne, vam rečem, ampak razdeljenost*« (Lk, 12,51).

Ko bomo gledali Mušičeve risbe trupel iz Dachaua, bomo mislili na trupla iz Gaze. In ko bomo gledali rdeče madeže na belih rjuhah, bomo mislili na Lucia Fontano: kadar je podoba prehuda, nobene barva ne zaleže – ampak je treba *zarezati v platno*.

In ker mi je Andrea v naslov postavil »filozofijo miru«, naj končam s filozofom, ki me je največ naučil o filozofiji in življenju – Gillesom Deleuzom. Prav podobo Fontaninoga reza v platno uporabi za ključno prispedobo o ustvarjalni nujni umetnika (povzemam iz knjige, ki sta jo napisala skupaj s Felixom Guattarajem, *Kaj je filozofija?*):

Ljudje si pred težo sveta delamo dežnike, potem pa v varnem zavetju nanje pišemo mnenja in slikamo klišeje. Resnični umetnik pa ne riše po marelah: ne, on *zareže* v to varno zavetno platno, da bi spustil skozi piš preprišnega kaosa, ki nam ponudi blešččečo vizijo nečesa novega, dotlej *nepojmljivega*. Zato se umetnik ne bori toliko s kaosom, kot s klišeji. In zato tudi umetnost ni kaos, ampak *kompozicija kaosa, ki nam prinese vizijo*.

Ko boste videli *reze* na naših podobah, plesih, filmih, gledaliških predstavah, romanih in pesmih, vedite, da gre za takšne reze – ne z mečem vojne, temveč z *umetniškim rezilom razločevanja*. Da bomo znali vedeti in videti, kdo je v tem našem kaotičnem svetu... *buenu kome il pan*.

di Rahela Pinto, mentre cantava a Hemon: *Remember the Future!*

Sapete cosa significa “ricordare il futuro”? Non entrarci pacificamente, ma con la spada nel senso della divisione (come il Vangelo di Luca che definisce in modo più preciso la pace rispetto a Matteo: “Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione” (Lc 12,51).

Quando guarderemo i disegni di Mušič dei corpi di Dachau, penseremo ai corpi di Gaza. E quando guarderemo le macchie rosse su lenzuola bianche, penseremo a Lucia Fontana: quando l’immagine è troppo cruda, nessun colore basta – ma bisogna tagliare nella tela.

E poiché Andrea mi ha posto come titolo “La filosofia della pace”, concludo con il filosofo che più mi ha insegnato sulla filosofia e sulla vita – Gilles Deleuze. Usa proprio l’immagine del taglio nella tela di Fontana come metafora chiave della necessità creativa dell’artista (sto parafrasando dal libro scritto insieme a Felix Guattari “Che cos’è la filosofia?”):

Le persone si costruiscono ombrelli per ripararsi dal peso del mondo, e poi, al sicuro, scriviamo opinioni e dipingiamo cliché. Il vero artista, invece, non disegna sugli ombrelli: no, lui taglia in quella tela sicura e protetta per far passare il soffio del caos, offrendoci la visione splendente di qualcosa di nuovo, fino ad allora incomprensibile. Pertanto, l’artista non combatte tanto con il caos, quanto con i cliché. E per questo l’arte non è caos, ma la composizione del caos, che ci offre una visione.

Quando vedrete tagli nelle nostre immagini, nei nostri balli, nei nostri film, nelle nostre rappresentazioni teatrali, nei nostri romanzi e nelle nostre poesie, sappiate che sono tagli del genere – non con la spada della guerra, ma con la lama artistica della divisione. Per sapere e vedere chi è in questo nostro mondo caotico... *buenu kome il pan*.

Piergiorgio Gabassi
*già direttore dell'Istituto per la Ricerca sul Negoziato
dell'Università degli Studi di Trieste*

Il ruolo del negoziato nelle trattative di pace

Con pudore e tristezza, unite a un senso di frustrazione, ho accettato di affrontare questo tema per i tragici eventi che siamo costretti a vivere.

Inizio con una riflessione sul negoziato: quando parliamo di negoziato, pensiamo a un bene materiale. In effetti i negoziati non riguardano solo beni materiali ma anche immateriali: la PACE è un bene immateriale supremo che può avere effetti positivi di tipo materiale (meno spese, meno morti, meno sofferenze e così via) ma anche di benessere sociale e psicologico per le popolazioni.

Dunque, il quesito che è lecito porsi è: possiamo avere pace senza negoziato? La risposta è NO! Poiché il conflitto è l'antitesi della pace e quindi senza negoziato non c'è pace!!!

Purtroppo, però molti negoziati hanno una vita breve, logorati da una obsolescenza fatale: i negoziati di Oslo (Harafat-Rabin e la creazione dell'OLP), i negoziati di Dayton (che hanno posto fine alle guerre balcaniche), per non dire dei cosiddetti patti o accordi di Versailles. Questo significa che la pace soffre di un equilibrio metastabile. Questo tarlo sembra essere difficilmente evitabile perché il percorso evolutivo del negoziato molte volte è in grado di cambiare i comportamenti dei protagonisti/attori, ma non arriva a modificare gli atteggiamenti. La letteratura scientifica, infatti, ci insegna che *conflict settlement* e *conflict resolution* sono due aspetti distanti del processo negoziale. La pace è un'acquisizione dello "spirito", per usare un'espressione gentile, frutto di un percorso di pensiero che deriva da una consapevolezza profonda. Per questo, dalle stanze vaticane molto opportunamente e molto spesso è stata invocata una cultura della pace, cioè un processo che inizia molto

presto e che imprime una linea di condotta distante dalle perversioni del conflitto.

Con ironia Breslin e Rubin affermano che il conflitto ha ragioni antiche, risalenti a quando Caino uccise Abele; il negoziato, tuttavia, ha radici ancor più remote che risalgono a quando Eva condusse un negoziato con Adamo facendogli una proposta alla quale egli non poteva rinunciare.

Il negoziato scorre nelle nostre vite sotto-traccia: noi facciamo negoziati inconsapevolmente, senza la piena conoscenza di ciò che stiamo mettendo in atto. È davvero singolare che non si porti a galla nel corso del percorso educativo questa consapevolezza e questa importante competenza, in una visione irenica condivisa.

L'educazione alla pace è il presupposto di una vita "in pace": pace duratura, diffusa e condivisa. È attraverso una pedagogia della pace che si costruisce una cultura della pace.

J.F. Kennedy, in una delle sue ultime conferenze prima di essere assassinato, disse che di una pace "GRANDE" c'era bisogno, e non di tanti scampoli di pace.

Molti di coloro che hanno parlato di Pace con la P maiuscola (la grande Pace) sono stati uccisi: Mahatma Gandhi, J.F. Kennedy, Martin Luter King, Yitzhak Rabin, simbolo del processo di pace israelo-palestinese.

Bisogna coltivare una cultura della pace intesa come quel processo che nasce dentro di noi e si estende a chi sta accanto a noi. Purtroppo, però il conflitto è più contagioso della pace: guerra chiama guerra, come papa Francesco ci insegna.

Una massima molto diffusa, ma molto pericolosa è: *si vis pacem para bellum*.

È una considerazione di crudo realismo: il

confronto/scontro è l'antitesi quasi fisiologica al negoziato; "serve" un confronto per giungere al tavolo negoziale. Ma questa è una patologia evocata erroneamente come "fisiologia" del conflitto.

Questo punto di vista è funzionale a interessi ben precisi, come il Papa coraggiosamente denuncia. Per una parte del mondo, della società, dell'economia va bene così. Questa è la logica della guerra: più armi ci sono, più è probabile che vengano usate. Spezziamo le lance del conflitto e attiviamo i percorsi della pace, sono parole di papa Francesco in questo Natale 2023.

C'è chi sostiene che queste prospettive pacifistiche non portano a nulla: ci sarà sempre qualcuno che per primo imbraccherà il fucile e sparerà sul proprio nemico, propriamente o impropriamente ritenuto tale. Il dramma che avanza è dato dalla possibilità che qualcuno schiacci un pulsante e che la distruzione del pianeta sia avviata. Questa tragica possibilità sembra impermeabile a ogni logica negoziale e, come tale, sempre meno improbabile, data anche l'incertezza dei nuovi assetti geopolitici che non lasciano intravedere un nuovo ordine mondiale. L'ordine di prima aveva molte crepe, ma ha avuto il merito, grazie a uomini saggi, da Kennedy a Krusciov, da Bill Clinton a Gorbaciov, di farci vivere una lunga stagione di

pace, che forse non avremmo mai pensato di dover rimpiangere.

La stessa creazione narrativa, pubblicizzata dai *media*, di un nemico ipotetico esterno, sembra essere funzionale a finalità di coesione interna di gruppi di potere conservatori e conservativi. L'evocazione del nemico è la reificazione del conflitto dentro e fuori che pervade le nostre vite.

L'enfasi in ogni epoca, e ora più che mai, è di esaltare la funzione bellica come prodromo alla pace, pace peraltro non ben definita. Che tipo di pace è plausibilmente raggiungibile? La cessazione delle ostilità non è pace, cessate il fuoco non è pace, anche se sono fasi prodromiche di quella che potrà essere un assetto pacifico condiviso. A volte è l'anticamera di qualcosa che può evolvere in forme inizialmente embrionali che progressivamente vanno somigliando sempre più alla pace.

Solo una profonda palingenesi ci permetterebbe di uscire da questa trappola cognitiva, un *loop* concettuale che ci tiene emotivamente ancorati al conflitto e dal quale non riusciamo a prendere le distanze per avviare un percorso virtuoso di co-costruzione di pace. La "*vis destruens*" del conflitto dovrebbe recedere per lasciare spazio alla "*vis construens*" fondamentale nel processo di sviluppo irenico.

La forza debole della pace: quindici telegrammi per un avvenire

Attualmente, una retorica, più o meno ufficiale, più o meno dichiarata, tende a uniformare il discorso dominante allo scopo di dividere le coscienze, con una volontà di manipolazione che talvolta è perfino palese. Questo piccolo contributo di riflessione è pensato in opposizione a tale retorica e a tale modo d'intervenire nella sfera pubblica. Non si tratta tanto di un ragionamento argomentativo quanto di una serie di prese di posizione che esprimono, in modo quasi aforistico, l'esigenza e l'urgenza di una nuova retorica, che abbia al suo centro un discorso di pace e contribuiscano a diffondere una cultura della pace. Ho ritenuto così d'inviare altrettante missive che, telegraficamente, esprimono un desiderio di pace e, con ciò, di un mondo nuovo. Sono dei telegrammi che attraversano lo spazio della distanza e della separazione, intellettualmente e affettivamente. Rispetto al passato, anche recente, il quadro in cui siamo attualmente richiede uno sforzo supplementare, volto tanto a recuperare la necessità dell'istanza critica – con la sua complessità – quanto a metterla alla prova di un presente che mostra sempre più una desertificazione dei linguaggi e, con ciò, delle nostre possibilità di trasformare il nostro modo di abitare il mondo. Per certi versi, il quadro attuale è nuovissimo quanto alla sua configurazione politica, economica e culturale, ma è anche un quadro vecchissimo, nel quale riemergono spinte e forze distruttive e autodistruttive che pensavamo, forse ingenuamente ma forse anche vittime d'ideologia, di aver consegnato alla Storia. Gli anni in cui stiamo vivendo sono anni d'anacronismi e di tempi storici asimmetrici e per questo

ancora più difficili da decodificare. Così, dato che ogni discorso di cambiamento e di alternativa deve dotarsi delle sue armi, propongo queste formulazioni telegrafiche con le quali provo a indicare sia l'esigenza di una rinnovata critica della cultura sia il desiderio di un'alterità possibile rispetto alle piaghe del nostro presente.

Primo telegramma. L'attuale ciclo di crisi (crisi finanziaria – crisi della produzione e del lavoro – crisi sanitaria – crisi politica e guerra) può essere intesa sia come una dinamica che condurrà a una ristrutturazione dell'ordine politico (sia internazionale sia domestico per i Paesi coinvolti) sia come una crisi legata a un passaggio di civiltà. Così, a seconda della lettura che ne diamo e della prospettiva che assumiamo, possiamo interpretare l'attuale crisi come ristrutturazione di un ordine o come sostituzione di un paradigma di civiltà con un altro. La crisi di un ordine non corrisponde, infatti, alla crisi di una civiltà. Nel caso specifico, che è quello della crisi che stiamo attraversando, possiamo ipotizzare, sulla scorta di una molteplicità di segnali, che le turbolenze in corso preludano a una crisi di civiltà e a un mutamento di paradigma. A seconda della prospettiva in cui ci collochiamo, acquista senso il nostro posizionamento rispetto al presente.

Secondo telegramma. È dubbio che l'occidentalizzazione del mondo – da cui scaturisce l'acuirsi della crisi – rappresenti anche l'uscita dalla stessa. Potrà certo accadere che le molteplici guerre in corso possano risolversi in un consolidamento momentaneo dell'Occidente e di quello che è noto come “Nord globale”;

tuttavia, un atteggiamento critico non potrà che lavorare a un indebolimento delle retoriche violente e di dominio (teorico e pratico) con cui le istituzioni dell'Occidente hanno rilanciato, soprattutto negli ultimi quarant'anni, la legittimazione della violenza attraverso l'economia, la finanza, la politica, la cultura.

Terzo telegramma. Allontanare la prospettiva dell'Apocalisse non è sufficiente per scongiurare il caos e la guerra. Contro le forze che scommettono sull'Apocalisse per conservare un ordine che rappresenta un simulacro di vita, occorre mobilitare le risorse di una trasformazione che consenta di sostituire un paradigma di civiltà con un altro. Non invertire o correggere il corso della storia, ma imboccarne un altro. Ogni altra strada, ci ingiunge il discorso egemone, è impercorribile. Il compito della critica è, invece, dimostrare che questa affermazione non ha fondamento e che la possibilità dell'alternativa non è solo teorica, ma pratica.

Quarto telegramma. Non c'è alternativa, ci è stato detto e ripetuto. Ma l'assenza d'alternativa porta al conflitto generalizzato e alla presa in carico effettiva della possibilità dell'autodistruzione. All'opposto, occorre affermare l'alternativa secondo ciò che per le categorie politico-economiche attuali sarebbe un'impossibilità. La nascita del nuovo paradigma non potrà che avvenire con la negazione di quello vecchio: è questa possibilità impossibile che occorre preparare. Questo è il compito della critica.

Quinto telegramma. Dobbiamo non solo denunciare l'illusione che lo "One world" delle liberaldemocrazie e dell'economia di mercato globalizzata metta al riparo dalle guerre, in una prospettiva pseudopacificante. Dobbiamo mostrare, invece, che il modello neoliberale del capitalismo predatorio diffonde la guerra come necessario correlato della predazione. La moltiplicazione dei conflitti nello "One world" non è una contingenza storica – dovuta per esempio alla presenza di "Stati canaglia", come ha insistito una

certa retorica politica – ma è una necessità logica del modello economico-politico incarnato dall'Occidente.

Sesto telegramma. Il modello neoliberale è ecologicamente insostenibile ed economicamente diseguale. In un'economia politica generale esso è contraddittorio, perché nessun ambiente naturale può sostenere un'impronta ecologica quale quella attuale dei Paesi occidentali e sviluppati. Se esteso a tutti gli abitanti del pianeta, lo "stile di vita americano" richiederebbe cinque pianeti e mezzo, per una struttura sociale che avvantaggia solo l'1% della popolazione. Solo per questo modello la guerra – e perfino la guerra atomica – diventa un'opzione razionale in nome della conservazione di un modello irrazionale. Dimostrare l'irrazionalità del modello significa dimostrare l'irrazionalità della guerra.

Settimo telegramma. Il discorso critico sulla guerra non può fare a meno della psicoanalisi. Infatti, la psicoanalisi mostra che la guerra trae il suo senso profondo da dinamiche inconsce con cui le pulsioni di morte sono esteriorizzate verso la figura del nemico.

Ottavo telegramma. Da una prospettiva psicoanalitica che si voglia critica, ogni teoria del politico che si fondi sulla coppia amico-nemico non è che il riflesso culturalizzato di una struttura psichica schizo-paranoide. Non si deve, pertanto, riaffermare la priorità del politico sulla base di tali teorie, ma occorre decostruirle per sancire la crisi definitiva di modelli binari di pensiero politico, svuotando così di significato la funzione attribuita al "nemico" e riconfigurando, secondo nuovi percorsi di pensiero, il legame politico. Ci serve una nuova e differente scienza della politica come scienza della cittadinanza, della città, dell'inclusione, della partecipazione, che sia in grado di affermare contemporaneamente il singolo (che non è l'individuo) e il comunitario. Questa nuova scienza della politica sarà un pensiero del singolare e del comunitario assieme.

Nono telegramma. Il legame politico sarà un'amicizia privata del suo opposto, dell'inimicizia. Dovremo insistere su un bisogno d'amicizia che sia in grado di conservare la necessaria distanza tra i singoli (senza la quale non c'è che il Noi come soggetto unico che cancella le differenze) e la loro prossimità. Non più politiche dell'appartenenza e dell'identità esclusiva, non più radicamenti nel suolo o affermazioni di legami di sangue, con le loro contestabili genealogie riduzionistiche, ma politiche della differenza e dell'amicizia che corrispondano all'irriducibile varietà della vita nelle sue molteplici forme.

Decimo telegramma. I nazionalismi, gli ultranazionalismi e i nazi-fascismi sono ideologie che corrispondono e alimentano i processi schizo-paranoidi, facendosi così causa prossima di regressioni psichiche e di passaggi all'atto violenti, la cui finalità è la distruzione del nemico esterno, figura prodotta per riflesso dalle forze distruttive interne. Lottare contro queste ideologie significa prendere posizione in nome di comunità aperte e accoglienti, non chiuse, di comunità ragionevoli, non dogmatiche, di comunità in grado di prendersi cura dell'estraneo e del diverso.

Undicesimo telegramma. Solo nella relazione con l'estraneo, il diverso e l'altro in generale risiede la cura del mondo e di noi stessi.

Dodicesimo telegramma. Se il fascismo è la negazione dell'animale in noi – con l'esito paradossale ch'esso è pure l'affermazione massima della bestialità nell'uomo (sottomissione, spirito gregario, obbedienza cieca, irrazionalità scatenata, amoralità, ecc.) – è sempre più urgente e necessario ripensare la nostra umanità come costitutivamente animale, ritrovando così ciò che ci lega al mondo animale come mondo comune, orizzonte del nostro abitare, senso oscuro e sensibile che ci fa essere, noi umani, simili tra noi e prossimi agli animali. Senza un rinnovato pensiero dell'animalità non esisterà nessuna umanità avviata verso la trasformazione di sé.

Tredicesimo telegramma. Il mondo a venire sarà un mondo femminile, un mondo che non porterà né trasmetterà, in nessuna forma e in nessuna genealogia, le insegne del comando, dell'imperio, della forza, istituendo le proprie norme non su principi d'origine, su *archai*, ma su regole del gioco che corrispondono a un *ethos*, a un abitare il mondo e a un'ospitalità per l'altro. Sarà un mondo *an-archico* e per questo più ordinato. Anche la democrazia liberale, rappresentativa, o quello che ne sarà rimasto, dovrà lasciare il posto a nuove forme di comunità politica.

Quattordicesimo telegramma. La guerra è stato il rito che ha permesso di conservare un equilibrio psichico a società patogenetiche o versanti in stato di grave crisi, come l'Occidente attuale. Quanto più le società producono disagio collettivo e psichico, tanto più sono indotte a scegliere la guerra come strategia di equilibrio interno. A differenza della strategia nel periodo della guerra fredda – nel quale la guerra atomica non era considerata uno scenario se non ipotetico – nel quadro attuale la guerra atomica è invece vista come un'opzione percorribile. Ciò si spiega a fronte di un malessere non più governabile mediante gli strumenti politici tradizionali. Rifiutare lo scenario dell'Apocalisse nucleare coincide con il reclamare società psichicamente sane.

Quindicesimo telegramma. Affermare la pace e la vita non può avvenire senza una resistenza attiva nei confronti dei processi di distruzione della società, della cultura e dell'ambiente che comportano la proliferazione dei conflitti per l'accaparramento delle risorse e, perfino, il possibile esito di una guerra nucleare. La resistenza attiva consiste anzitutto nel coltivare, come se fosse una pianta fragile, un *sentimento di giustizia* che non si riduce alla giustizia del diritto positivo. In assenza di un'etica della giustizia e, dunque, di nuovi discorsi e nuove tecniche politiche che ci possano permettere di praticare una giustizia senza condizioni, il tempo della crisi non farà che prolungarsi.

A fronte della velocità del degrado (delle nostre istituzioni politiche, delle nostre società, del nostro modo di vivere, delle nostre relazioni e dei nostri linguaggi), occorre affermare l'accelerazione verso un'etica della giustizia, e contribuire, in ogni luogo, a far valere tale

sentimento, prendendo partito per esso. In questa ottica, anche il gesto apparentemente solo individuale – come il “preferirei di no” di Bartleby – si colora dei toni dell'impegno, della testimonianza e dell'affermazione di una speranza per l'avvenire.

Prima sessione

I Corpi Civili di Pace, da Langer a Gorizia

Ivan Bianchi

in qualità di moderatore, caporedattore del Goriziano

Quella in cui ci troviamo non è solo l'Aula Magna del polo goriziano dell'Università degli Studi di Trieste. Era, un tempo, una chiesa, quella del seminario minore di Gorizia. Un luogo di culto nel quale, per decenni, dei giovani sono stati formati al sacerdozio e, alcuni sono ancora viventi ai nostri giorni. Al termine della Prima guerra mondiale, però, queste mura erano state più volte scalfite dalle bombe e dalle mitragliatrici, provocando una serie di distruzioni e annientamenti di persone ed edifici che portarono Gorizia a essere devastata nella sua maggior parte. Urbanisticamente parlando le perdite furono gravi. Così fu, anche, per la comunità.

Raccontava un caro amico sacerdote, don Lorenzo Boscarol, che i suoi parenti, residenti a Vermeigliano, frazione del comune di Ronchi dei Legionari, tornando a casa trovarono solamente lo stipite della porta di casa loro: il bestiame era stato requisito, le proprietà immobiliari devastate e quanto c'era di vivo in quel momento non lo era più. «Mia zia – mi raccontava – quando tornò a casa la prima cosa che chiese alla madre fu: “Mamma, ora che si fa?”. La madre, sedendosi su quello che rimaneva della casa, rispose: “Ora piangiamo”». Crudo modo di raccontare un fatto comune a chi ha visto passare gli eventi bellici per i propri Paesi. Profughi in Austria, i goriziani tornarono a casa in un territorio che non era più lo stesso, con uno Stato diverso e una lingua che arrivava nuova e si preannunciava di rigorosa applicazione.

La ricostruzione, dunque, vide anche momenti di non facile applicazione, con campanili ricostruiti non più secondo i progetti originali, con cuspidi a “cipolla” troppo austriacanti ma con fattezze veneziane ben stridenti con il resto dell'architettura locale e l'integrazione della popolazione non sempre fu pacifica.

È un territorio come questo, che ancora fa difficoltà a parlare di un proprio passato che pesa come un macigno, soprattutto nel suo Novecento, che può guardare al futuro con occhi e visione ben più ampia rispetto ad altri. Un territorio che sa di avere delle peculiarità linguistiche, storiche e culturali quasi uniche: un esempio europeo di convivenza contemporanea, recuperando alcuni tratti di un passato che deve guardare quasi prima della Belle Époque e che sa divincolarsi da racconti artefatti o sensazionalistici di patrie ed eroi. Che ha capito che di Gloria e Onore sia meglio parlarne solo in chiesa per i martiri, con il loro rosso sangue, perché ogni sangue versato per ideologie umane finisce per essere solamente versato. La gloria è solo una patina che ne oscura la tragicità.

È un territorio come questo, dunque, che non si lecca le ferite ma le mostra a monito ed esempio per il futuro, dove i conflitti continuano a imperversare, Europa in primis, che si può candidare a diventare – o, forse, tornare? – luogo di formazione per creare e far emergere la pace. Università italiane e slovene assieme per tornare a formare gli operatori di pace in grado di fungere da

strumenti di convivenza e di risoluzione di conflitti, nel solco di quanto già portato avanti nel corso degli anni dall'Università di Trieste con un apposito corso di laurea. Ma guardando anche al messaggio di Alex

Langer, a trent'anni dalla sua morte. Un territorio che sappia rileggere quelle incongruenze, che l'Occidente si porta tristemente e pesantemente sulle spalle, in un'ottica europea, pacifista, di costruzione.

Alex Langer e le strategie di convivenza e pacificazione

Lisa Clark

*referente per il disarmo nucleare di Rete italiana Pace e Disarmo,
vicepresidente di Beati i costruttori di pace*

Alex Langer l'ho conosciuto personalmente solo nel suo ultimo anno di vita, ma presumo che tutti ne abbiate sentito parlare almeno un po'. Non sono certo in grado di farne l'esegesi, per così dire, però posso dirvi che chi vuole approfondire il suo pensiero e la sua opera oggi può: la Fondazione Alex Langer ha, infatti, caricato sul suo sito, dove si possono leggere gratuitamente, moltissimi dei suoi scritti.

Prima però voglio dirvi che l'idea di Capitale europea della cultura a Nova Gorica e Gorizia, che ci sarà nel 2025, sarebbe stata per Langer un sogno realizzato. Lui a questo credeva, all'integrazione delle diversità, naturalmente nel rispetto delle proprie identità culturali.

Da questo punto di vista, noi abbiamo prodotto, grazie anche ad Andrea Bellavite tra gli altri, la nostra Lettera di Natale, come facciamo tutti gli anni, in due lingue, che costituiscono un ponte.

E i ponti realizzati tramite l'impiego di due lingue rendono il discorso molto più ampio, più vasto e comprensibile di quanto possa essere se fosse scritto in una sola lingua. Questo lo posso garantire: per tanti anni ho fatto l'interprete e vi assicuro che, quando ogni lingua ha la sua dignità, la sua identità, e si riesce a trasmettere nell'altra è molto meglio che avere un'unica lingua. Si è tutti più ricchi.

Tornando ad Alex Langer, per me è collegato principalmente con la guerra in Bosnia. È morto nel 1995; si è suicidato il 3 di luglio del 1995, una settimana prima degli eventi di Srebrenica. Non possiamo, quindi, non ricordare Srebrenica.

Langer ha fatto un intervento al Parlamento Europeo – anche questo si può trovare sul sito della Fondazione – per parlare della sua ultima creazione, prima di morire, che è stata il “Verona Forum”, un gruppo che lui riuniva, finanziando e rendendo possibili i viaggi delle persone che provenivano da tutte le parti della ex Jugoslavia. Un gruppo non chiuso, che ogni volta si allargava alla partecipazione di persone nuove, disponibili a ragionare insieme di convivenza e di pace, persone che intendevano impegnarsi contro la guerra. Non solo dalle diverse Repubbliche della ex Jugoslavia ma anche da diverse regioni all'interno delle Repubbliche. E Langer è riuscito a metterle tutte insieme. Ha iniziato, quindi, il suo discorso a Strasburgo dicendo: “Al Parlamento Europeo sono frequenti gli appelli disperati che i diversi gruppi che componevano la ex Jugoslavia inviano, invocando aiuti gli uni contro gli altri. Ma in questo caso – tramite l'appello scritto dai partecipanti al “Verona Forum” – si è riusciti a produrre, su richiesta di studenti e ricercatori dell'Università di Vienna e di altre organizzazioni, un documento comune e

condiviso, indirizzato alle Nazioni Unite, alla Comunità Europea, alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE, in seguito OSCE), al Consiglio d'Europa". E ha proseguito elencando le proposte del popolo della pace: riconoscere la Repubblica di Macedonia; riconoscere come legittimi gli eletti del Kosovo e considerarli partner nel processo negoziale; chiedere al governo serbo di partecipare a un processo negoziale di pace sotto gli auspici delle Nazioni Unite, ottenendo in cambio la rimozione delle sanzioni in caso di successo delle trattative; inviare osservatori internazionali, offrire sostegno ai movimenti nonviolenti, garantire asilo politico a chi si sottrae o resiste alla guerra. Inoltre, fare ogni tentativo per imporre un cessate il fuoco e sottomettere a controllo internazionale ogni forma di armamento pesante e l'attività aerea in vista della definitiva smilitarizzazione dei territori dell'ex Jugoslavia e per la futura pacifica coesistenza. E, naturalmente, predisporre urgenti misure per i profughi che ne promuovano l'accoglienza, garantendo il diritto al ritorno.

Questa è stata la sua opera, quella di mettere insieme coloro che resistono contro la guerra: uomini e donne che non vedono solo i diritti della propria comunità, ma che si impegnano a costruire un futuro, elaborando una visione di comunità condivisa, mettendo insieme tutte le lingue, tutte le identità, lavorando insieme e schivando i nazionalismi.

Ma Alex Langer era ben più di questo. Se andiamo sul sito Alex Langer della Fondazione, lì troviamo, per esempio, uno degli ultimi, forse l'ultimo appello, scritto pochi giorni prima di togliersi la vita (credo il 26 giugno), che s'intitola "L'Europa muore o rinasce a Sarajevo". Eravamo, come ho detto, solo due settimane prima dei tragici eventi di Srebrenica. E quello di Langer è un forte appello a impegnarsi per una soluzione che non fosse quella che era in corso. E che ci rivela il suo sogno europeo. "... Oggi più che mai in passato dobbiamo difenderci, in Bosnia, contro coloro che spingono all'epurazione etnica e religiosa

come ideale politico e lo impongono perpetrando crimini contro l'umanità. ... Se la situazione attuale è il risultato delle politiche disordinate, rinunciarie e contraddittorie dei nostri governi, l'Unione Europea in quanto tale è rimasta muta, impotente, assente. Bisogna che l'Europa testimoni e agisca! ... Nello spirito di solidarietà che deve animare l'Europa che vogliamo, la repubblica di Bosnia-Erzegovina, internazionalmente riconosciuta, venga invitata ad aderire pienamente e immediatamente all'Unione Europea. L'Europa, infatti, o muore o rinasce a Sarajevo".

La sua idea era che, accolte nel cuore di una comunità più grande, nella quale le differenze venivano non solo accettate ma riconosciute come arricchenti, si riuscisse a dare una visione nuova e diversa alle società civili e ai popoli della ex-Jugoslavia, sottraendole così ai veleni della propaganda nazionalista.

Oltre al suo impegno durante la guerra in Bosnia, ci sarebbero tantissime altre cose da ricordare, temi di cui Langer aveva scritto negli anni precedenti, come "La causa della pace non può essere separata da quella dell'ecologia", del 1989. Parole che ricordano i discorsi di oggi dei ragazzi di *Fridays for Future*, che ci raccontano di un'impostazione alternativa che mirava già allora a evitare l'emergenza attuale. Sono cose straordinarie, per certi versi molto anticipatrici rispetto alla situazione attuale. Per noi, e per me, naturalmente, quello di Langer è stato un insegnamento che mi ha accompagnato lungo il corso di questi ultimi decenni.

E proprio nell'anno della Capitale della Cultura, il 2025, saranno passati esattamente trent'anni dalla morte di Alex: forse potrebbe essere una ricorrenza da ricordare anche a Gorizia e Nova Gorica.

Langer non si occupava, come dicevo, solo di questi temi: ha dato origine a un modo di vedere la necessità di cambiare punto di vista, che tutti ormai conoscono, anche se forse non sanno che viene da lui. Langer sosteneva: "Il motto delle moderne Olimpiadi era 'più veloce, più alto, più forte'. Noi invece,

se non vogliamo suicidarci come umanità, abbiamo bisogno di pensare un nuovo modo di essere: più dolce, più profondo e più lieve”. Un nuovo motto che pronunciava anche in latino: *lentius, profundius, suavius*.

Langer era un internazionalista, quasi di vecchio stampo, che credeva tantissimo nella fratellanza tra i popoli. Fratellanza, non tolleranza. Su questo ci teneva moltissimo. Noi non dobbiamo tollerare gli altri, noi dobbiamo essere fratelli e sorelle degli altri, che sono diversi da noi. E dobbiamo considerare il loro destino e la loro felicità una cosa che ci riguarda.

Il Sudan è in guerra da mesi, e sono 7 milioni le persone che sono dovute scappare dalle loro case per la guerra in corso nel loro Paese. Anche questo deve farci male, non solo le vicende che sono più vicine a noi. Questo lui l'avrebbe davvero sostenuto, sempre.

Anche sulla lingua aveva qualcosa da dire, naturalmente, essendo cresciuto in Alto Adige: sia nel censimento del 1981 che in quello del 1991 si rifiutò di classificarsi in base alla lingua. Questo era però obbligatorio e il suo rifiuto di comparire nel censimento ufficiale come di lingua italiana o di lingua tedesca comportò che per tutti quegli anni non fu eleggibile, neanche per le cariche negli enti locali. Adesso la legge è cambiata, ma allora, in quella regione, coloro che rifiutavano di dichiararsi come appartenenti a un gruppo etnico piuttosto che a un altro erano puniti con l'esclusione dal diritto a ricoprire cariche elettive.

In un certo senso, sebbene non ci fosse già più, Langer fu anche il profeta di un'esperienza che per me fu molto importante negli anni intorno al 2000, come anche per altre persone oggi qui presenti: la *Rete di Lilliput*. Perché nella *Rete di Lilliput*, se qualcuno si ricorda ancora, avevamo anche una forte componente ecologica, ovvero di una giustizia che doveva riguardare anche la natura, la Terra, una giustizia per i popoli del Sud del mondo, una giustizia che riguardava tutti gli esseri umani. È di quegli anni la dichiarazione dei diritti della Terra, che nasce dalle culture indigene dei

popoli dell'America Latina e che formarono la base di molti ragionamenti “langeriani” nelle elaborazioni politiche delle associazioni aderenti alla *Rete di Lilliput*.

Fu in alcune riunioni della *Rete di Lilliput* che cercammo di mettere insieme il decalogo dei Corpi Civili di Pace, che volevamo costituire noi stessi. Di questo ne parleranno meglio dopo Carla Biavati e Gianmarco Pisa, perché loro hanno portato avanti questo progetto con maggiore costanza. Però mi ricordo benissimo di un'assemblea della *Rete di Lilliput* dove ho stilato io, unendo le idee espresse da parte di tutti, il nostro modo di vedere cosa potevano essere i Corpi Civili di Pace della società civile, non quelli istituzionalizzati. Noi avevamo la voglia, il desiderio, di fare dei Corpi Civili di Pace che fossero nostri, non inviati dai governi o dalle istituzioni, ma che nascessero dal basso. Ma alla base del nostro impegno c'era comunque la consapevolezza del ruolo che Alex aveva previsto per i Corpi Civili di Pace, portando questo tema all'attenzione del Parlamento Europeo e facendo approvare in tal senso un rapporto, il 17 maggio 1995. In un'intervista di quei giorni, Alex dice: “Questo fatto ha un grande significato in quanto il Parlamento Europeo riconosce per la prima volta che questi Corpi di Pace possono essere di un'importanza fondamentale come strumento credibile per contrastare la militarizzazione e i conflitti”.

Anche se, devo dire, trent'anni fa, quando ci si preparava a marciare con i 500 che poi arrivarono a Sarajevo nel dicembre 1992, con il gruppo di facilitatori nonviolenti che formavano tutte le persone, creavano gruppi e affinità, si assicuravano che si potessero praticare tutti i metodi nonviolenti riconosciuti all'epoca, Alex Langer si precipitò un giorno all'alba da don Albino Bizzotto, che all'epoca era il coordinatore della marcia che doveva partire per Sarajevo, dicendo: “Albino, rinuncia! È pericoloso! Ci può essere chi lancia una provocazione, uccide uno dei 500 civili che marciano su Sarajevo per la pace e questo costituirebbe la fine per il movimento pacifista, ci farebbe fare un salto indietro di vent'anni nella costruzione

dell'impegno dei movimenti civili per la pace e del loro riconoscimento".

E Albino gli rispose: "Se la nonviolenza attiva è un metodo storico, un metodo vero, che possiamo e dobbiamo usare ... non può essere un metodo il cui esito dipende dalla volontà dei violenti. Non può, cioè, essere

utilizzato solamente a condizione che i violenti e gli armati ce lo permettano". Questo restando naturalmente lontanissimi da ogni idea di martirio, ed è ciò che ha guidato la nostra azione di nonviolenti negli ultimi trent'anni.

Scatole cinesi: Dal "Forum permanente per le azioni di pace" al Master in "Operatori internazionali di pace"

Alberto Gasparini

*Già professore ordinario di Sociologia e direttore del Dipartimento di Scienze dell'Uomo dell'Università degli Studi di Trieste
già direttore dell'ISIG – Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia
direttore della rivista FUTURIBILI*

"Contesto organizzativo" e organizzazioni con funzioni specifiche per la pace

Le istituzioni qui considerate si collocano in una sorta di "scatola cinese", in cui entro una scatola più ampia ed esterna se ne trovano altre che progressivamente sono più piccole e interne, con funzioni più specifiche per la pace. Ciò significa che la scatola più grande rappresenta un "contesto organizzativo", in cui si collocano altre entità (scatole) più piccole. Ma ognuna di esse agisce come altrettanta organizzazione.

Il "contesto organizzativo", più ampio, per operare la pace è rappresentato dal "Forum permanente per le azioni di pace", il quale si dota di un "sistema organizzativo" per realizzare più specifiche soluzioni di conflitti e lo sviluppo socioeconomico entro Paesi e/o tra Paesi.

Nell'articolo sviluppiamo:

1) Anzitutto, il "contesto organizzativo", che chiamiamo "Forum permanente per le azioni di pace", espresso da: (a) una piattaforma di discussione e negoziazione tra utenti che possono essere Paesi in conflitto e operatori esterni (organizzazioni, istituzioni interna-

zionali, potenze, Paesi, ecc.) (bystander), che elaborano una diplomazia scientifica, una diplomazia preventiva, una diplomazia parallela, (b) che si realizza in tempi permanenti di gestione, e (c) con azioni per la pace.

2) Tra le tante organizzazioni specifiche illustriamo il "Master per operatori internazionali di pace", che ha operato per 12 anni, e ha svolto una funzione formativa per giovani provenienti da molti Paesi.

Tali attività progettuali sono state create e realizzate da parecchie istituzioni, tra le quali, con maggiore intensità, hanno cooperato le seguenti: l'Università degli Studi di Trieste (Facoltà di Scienze Politiche e Dipartimento di Scienze dell'Uomo), l'Istituto Universitario Internazionale di Studi Europei (IUISE), l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), l'International Futures Research Academy (IFRA), la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, la Fondazione Cassa Risparmio di Gorizia, il Comune di Gorizia, la Provincia di Gorizia, l'Archidiocesi di Gorizia, ecc.

Forum Permanente per le azioni di Pace

1. Obiettivo generale

- L'idea centrale e costante del "Forum Permanente per le azioni di pace" è stata quella di studiare i modi di portare la gente e i popoli a relazioni pacifiche.
- Le caratteristiche di tale approccio alla pace non solo si è sviluppato in azioni concrete, ma si è sviluppato anche in approcci teorici alla pace.
- Il concetto di pace ha permeato la ricerca sui percorsi politici alla coesistenza delle diverse etnie e popolazioni sui confini, nelle relazioni internazionali, nell'educazione alla pace, nella raccolta dei dati per la pace.
- Questo "Forum" mette insieme tutte queste dimensioni su una piattaforma caratterizzata da una comune missione: cioè, dare un supporto strutturale per iniziative orientate alla cultura di pace.

2. Obiettivi operativi

Gli obiettivi operativi sono i seguenti:

- *creare* una sede di negoziazione internazionale a Gorizia e a Nova Gorica per la soluzione dei conflitti e mantenere la pace.
- *svolgere* ricerche scientifiche per assicurare una corretta informazione nei tempi di conflitto e nell'individuazione di possibili soluzioni. Tutto ciò può offrire:
 - 1) le necessarie informazioni sulle potenziali aree di crisi, sui fatti che si avvicinano durante la crisi e sulle ragioni che possono motivare la nascita e il mantenersi dei conflitti;
 - 2) le strutture di ricerca per elaborare, progettare e simulare in tempi rapidi le conseguenze dei conflitti in atto o in condizioni virtuali;
 - 3) le possibilità di individuare (e discutere su potenziali conflitti), i partecipanti ai conflitti e gli spettatori (bystander) che possono influenzare con il loro potere e/o prestigio politico, economico, culturale o di deterrenza (grandi potenze, potenze vicine, organizzazioni internazionali) al fine di pervenire a un progetto di realistica soluzione del potenziale conflitto nei termini di sviluppo

reciproco, economico in primo luogo ma non solo (diplomazia preventiva);

4) le possibilità di raccogliere le (e discutere delle) soluzioni di un conflitto già scoppiato o incancrenito da parte di esperti e studiosi che sono vicini ai poteri in conflitto. Tali soluzioni sono discusse con spettatori e qui, oltre che la discussione delle strategie militari e di confini, si tratta di progettare lo sviluppo economico nel breve/medio periodo come via di uscita dal conflitto (diplomazia parallela);

- *organizzare* conferenze, tavole rotonde, Summer schools internazionali sulla pace e la soluzione dei conflitti. In particolare, le Summer schools internazionali hanno un ruolo molto importante nel coniugare la permanenza di 100 partecipanti per un periodo di 12 giorni intensi di dialoghi, discussioni, rapporti tra esperti e docenti e discenti, con la provenienza da molte parti del mondo, e con la discussione dei temi della pace nella Scuola estiva di Gorizia;

- *formare*, attraverso corsi internazionali, possibilmente a livello universitario. In particolare, con un PhD in "Cross-border policies for daily life" e con due Master biennali (MA) in "International Peace Operators" e in "Method for European policy making". Tutto ciò è oggetto del prossimo paragrafo relativo al *Master per Operatori Internazionali di pace*.

- *pubblicare* riviste, libri, newsletter sui temi della pace.

- *raccogliere*, organizzare documenti disponibili in un archivio della pace.

3. Azioni concrete, svolte in passato

- *sede* per contribuire alla negoziazione della soluzione e/o dello sviluppo sociale-economico:

- 1) del conflitto della Transnistria, per il quale si è creato l'*Istituto di Sociologia Internazionale Moldavo-Italiano (ISIMI)*. Questo ha avuto lo scopo principale di favorire i rapporti culturali e sociali tra Moldova e Transnistria e di formare giovani ricercatori moldavi alla

ricerca scientifica avanzata e alle istituzioni universitarie italiane e dell'Unione Europea (cfr. "Conflict Transnistria. Possible solutions to a European problem", *ISIG Journal*, vol. XI, no. 1, 2002);

2) dei conflitti balcanici attraverso l'elaborazione di scenari attuali e di previsione del futuro (ai prossimi dieci, vent'anni, trent'anni, cinquant'anni, a seconda degli obiettivi) per contribuire alla soluzione dei conflitti e/o del mutamento e dello sviluppo economico, nei rapporti tra Croazia-Serbia, l'interno della Bosnia-Erzegovina, Serbia-Kosovo, ecc.;

3) nell'elaborare scenari-modelli di transizione di quindici Paesi ex-comunisti verso l'apertura agli altri Paesi, alla democrazia basata sulla formazione di una forte società civile e a un'economia privata e a un mercato nazionale e internazionale;

4) del tentativo di riconciliazione su Gerusalemme tra palestinesi e israeliani (antagonisti) con la partecipazione di un vaticanista, di un rappresentante dell'ONU, di un politico italiano (bystander). L'incontro conseguente venne svolto a Gorizia nel 2001 e nella forma di Tavola Rotonda. La discussione assume significati particolari che configurano una "prova" di negoziato per la riconciliazione e la pacificazione a Gerusalemme e per Gerusalemme. Tale "prova" è tanto più significativa in quanto vi partecipavano tante posizioni e possibili soluzioni che venivano da intelligenze altamente raffinate e provenienti da prospettive molto diverse. Così vi partecipavano il palestinese Sari Nusseibeh, gli israeliani Slomo Hasson e Menaken Klein, lo studioso cattolico Pier Francesco Fumagalli, il già vicesegretario

generale dell'Onu Giandomenico Picco. La "prova di negoziato" era attivata da Giulio Andreotti, che ha avuto una lunga esperienza e sensibilità nel "far terminare il pianto di Gesù su Gerusalemme". I risultati furono molteplici e riguardarono soprattutto le regole del negoziato, gli attori, i processi, gli obiettivi e le ipotesi per la soluzione dei problemi di Gerusalemme (la tavola rotonda aveva il titolo "Quale futuro per Gerusalemme? Esplorazione sui pro e i contro di Gerusalemme nazionale, bi-nazionale, internazionale" e si tenne a Gorizia il 19 novembre 2001);

5) della discussione sul multilinguismo, e soprattutto della cooperazione tra aree trans-confinarie e rapporti interetnici;

6) di elaborazione di Manifesti internazionali e di relativa firma da parte di Università e di Istituzioni. Come:

"La *"Carta di Gorizia"* per il riconoscimento alle città di confine europee di uno status particolare", firmata il 10 settembre 1994, a Gorizia,

"*The Gorizia Manifesto, sulle integrazioni politiche dell'Europa*", firmata il 28 novembre 2003, a Gorizia,

"*Manifesto di Gorizia, per il Mediterraneo*", firmata il 14 settembre 2007, a Gorizia,

"*Statement/Recommended (ONU/ECOSOC)*", firmata il 16 maggio 2009 e approvata dall'Economic and Social Council (ECOSOC) il 31 luglio 2009, a Ginevra;

7) *ricerche scientifiche* sull'"informazione corretta" e nell'individuazione di soluzione dei conflitti per focalizzare la dinamica della cooperazione internazionale nei processi di peacekeeping e peace building nei Paesi in conflitto.

Master biennale per Operatori Internazionali di pace (OIP) a Gorizia

1) Il contesto per l'istituzione formativa

Il governo mondiale è stato un sogno di molti statisti, pensatori, progettisti di sistemi internazionali e, in particolare, sia degli idealisti alla Wilson che dei costruttori di imperi. Le ideologie, le teorie e le realizzazioni dello stato-nazione sono state una lunga parentesi di questa tendenza e in qualche modo quello che Kaplan ha indicato come sistema "balance of power" ha permesso di evitare le tentazioni degli stati-nazione "quasi superpotenze" del momento a trasformarsi in impero mondiale. Ora, invece, il declino degli stati-nazione, ma soprattutto la mancanza di un regolatore di "sovranità allo stato puro", hanno riproposto il problema dell'impero mondiale. L'ONU, e le sue agenzie, certamente sono sempre molto deboli e incapaci di regolamentazione efficace; tuttavia, essi rappresentano la vittoria del principio che tale governo mondiale è indispensabile, anche se potrà essere attivato solo in certi momenti di crisi acuta e laddove questi si manifestano in forma esasperata.

La crisi acuta, dunque, espressa dalla violenza del conflitto, dagli eventi naturali o da emergenze di massa, configura un sistema di "solidarietà internazionale", la cui realizzazione dà luogo a un "governo mondiale a macchia di leopardo".

D'altra parte, tale governo mondiale è attivato e gestito da organizzazioni internazionali, da organizzazioni non governative, spesso in collaborazione con le organizzazioni governative; ma tali organizzazioni sono ordinate da regole, strutture, e soprattutto da professionisti, vale a dire da individui che possiamo indicare come "operatori internazionali di pace" (OIP).

Capire quali professionalità devono avere questi operatori, come e in quali contesti la devono svolgere, come devono essere preparati, e quindi di quale formazione hanno bisogno sono altrettanti obiettivi del ruolo degli operatori internazionali di pace (OIP).

2) Gli obiettivi del ruolo

Gli obiettivi del ruolo dell'OIP ruotano intorno ad almeno quattro parole chiave: professionalità, organizzazioni internazionali, formazione, società civili.

Dall'incrocio di tali parole chiave individuiamo i seguenti obiettivi del progetto.

1) *Primo obiettivo.* La professionalità richiesta dalle opere delle organizzazioni internazionali sono molto differenti, poiché le funzioni di tali organizzazioni sono eterogenee. Eppure, per formare tali professionalità è necessario conoscerne i caratteri generali e di fondo per alcuni tipi di esse. A nostro avviso tali caratteri *macro*, ma anche *meso*, delle professionalità implicate devono avere a che fare con i valori della pace e della soluzione dei conflitti, col come gli obiettivi dell'organizzazione sono realizzati attraverso le regole e la struttura dell'organizzazione stessa, con le modalità di capire la (e di intervenire sulla) realtà sociale e culturale locale, con la realtà esemplificata nei casi concreti più o meno standardizzati, con la managerialità che queste figure professionali devono incorporare. Naturalmente tali figure cambiano a seconda delle organizzazioni: peace-keeping e peace-building dell'ONU, altre organizzazioni internazionali, organizzazioni non governative, organizzazioni governative, organizzazioni per la formazione e per la ricerca della pace, ecc.

2) *Secondo obiettivo.* Tale professionalità è espressa dagli attuali operatori impegnati nelle suddette organizzazioni e istituzioni per la pace. Il cuore dell'obiettivo è rappresentato dall'individuazione della reale professionalità, dal confronto con i caratteri "teorici" che sono richiesti dalle organizzazioni (vedi obiettivo uno) e dall'esplicitazione delle distanze tra le due professionalità, espressa e richiesta, per individuare i punti di carenza e di eventuale intervento.

3) *Terzo obiettivo.* È rappresentato dall'analisi del ruolo giocato dalle strutture accademiche e para-accademiche nella formazione di tali operatori, attraverso l'organizzazione

di corsi di perfezionamento e di aggiornamento, di master, di dottorati di ricerca. Esistono alcune di queste “scuole” in Italia e all'estero e di esse (o di un campione di esse) verranno considerati i curricula, gli obiettivi, i programmi, i discenti e i docenti, al fine di convergere a valutarne l'efficacia e l'efficienza nel “produrre” formazione degli “Operatori internazionali di pace”.

4) *Quarto obiettivo*. Questo obiettivo è rappresentato dalla prospettiva da cui vengono costruiti e perseguiti i tre precedenti obiettivi. Tale prospettiva è quella dei Paesi di provenienza o di elezione e quindi la professionalità richiesta dalle organizzazioni, la professionalità espressa dagli operatori, e la professionalità “formata” dalle strutture educative sono quelle che sono attivate e realizzate dall'Italia e dai Paesi europei e dagli altri Paesi.

5) *Quinto obiettivo*. È rappresentato dalla individuazione di una trama di suggerimenti per il miglioramento delle strutture, eventualmente microprogetti di come risolvere problemi specifici e, più in generale, dall'individuazione dei percorsi professionali per rendere più efficace l'opera di pace svolta nella realtà mondiale.

3) Il Master per “Operatori internazionali di pace” realizzato dallo IUISE a Gorizia

Tra le numerose attività di formazione sulla pace quella più importante è stato il Master biennale Universitario in inglese in “International Peace Operators” (IPO), e cioè il *Master in “Operatori Internazionale di pace”* (OIP).

Il Master è stato organizzato dal *Consorzio IUISE* (Istituto Universitario Internazionale di Studi Europei), in inglese IUIES.

L'Università di Trieste *fungeva da Segreteria Amministrativa e attribuiva il titolo universitario, riconosciuto da tutte Università socie del Consorzio*. L'ISIG ha *organizzato operativamente* delle attività. Il Consorzio è stato fondato nel 2000 e il Master è stato attivato nel 2002.

I soci fondatori sono stati: le Università di Trieste, di Udine, di Babes Bolyai di Cluj-

Napoca, di Eotvos Lorand di Budapest, di Klagenfurt, e l'ISIG (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia).

Nel 2003 si unirono poi l'Università Jagellonica di Cracovia, l'Università MGIMO di Mosca, l'Università di Nova Gorica.

Nel 2012 e nel 2015 si sono aggiunte l'Università di Trento e, poi, l'Università Sitli Kocman di Mugla e la Fondazione Tovak di Marmaris.

4) Le internazionalità del Master

La pluralità delle Università e degli Istituti di alcuni Paesi e hanno assicurato alla struttura del Master molte *internazionalità* (nove), e cioè:

- Mobilità internazionale degli studenti,
- Mobilità internazionale dei docenti,
- Lingue d'uso: *inglese* nelle lezioni e tra gli studenti, *italiano* come lingua per i rapporti con le comunità locali,
- Viaggi tematici presso le Università del Consorzio (*fields trips*),
- Stages (*internships*) presso istituzioni professionalizzate all'estero,
- Organizzazione di (e partecipazione a) Summer schools internazionali,
- Organizzazione di (e partecipazione a) Convegni e Conference con intervento di docenti del Consorzio ed esperti internazionali,
- Discussioni tra i partecipanti del Master OIP e gli studenti del Dottorato (PhD) in “Cross-Border Policies for Daily Life” e del Master in “Community policies” del Consorzio, delle Summer Schools Internazionali e i giovani locali,
- Pubblicazioni scientifiche e internazionali attraverso “*Futuribili Journal*”, “*Quaderni di Futuribili*”, “*IUIES Journal*” e “*ISIG Journal*”, ma anche attraverso altre riviste e in altri libri.

5) Tipi di corsi e contenuti dei corsi
Relazioni internazionali (composte da 6 discipline),

Tecniche di previsione (composte da 3 discipline),

Organizzazioni internazionali (composte da 3 discipline),

Culture e mediazione (composte da 2 discipline),

Ruolo manageriale (composte da 5 discipline).

La tesi del Master veniva discussa al termine del secondo anno.

6) I diplomati del Master

- I diplomati del Master in "Operatori internazionali di pace" sono stati 51.

- La maggioranza di essi (il 52,9%) viene dall'Italia, il che testimonia il bisogno sentito in questo Paese per la formazione sulle organizzazioni internazionali,

- Il 21,6% viene dagli altri Paesi europei (membri di vecchia data dell'UE così come i nuovi membri)

- il 7,8% dalla Russia,

- il 7,8% dall'Asia,

- il 7,8% dall'Africa,

- l'1,96% dagli USA

7) I docenti del Master in totale, e italiani e non italiani

- 41 sono i docenti universitari ed esperti di istituzioni,

- 25 sono docenti ed esperti italiani,

- 16 sono docenti ed esperti non italiani.

8) Gli argomenti delle tesi dei diplomati nel Master

- Gli argomenti trattati nelle tesi dei diplomati del Master sono i seguenti:

28,9% Pace, conflitti, diritti umani, crimine,

22,7% Paesi non europei,

13,6% Globalizzazione, modernizzazione, relazioni internazionali,

10,6% Paesi europei,

07,6% Welfare, educazione, giovani, stato ed economia,

07,6% Minoranze, cultura etnica, identità,

03,0% Confini,

03,0% Unione Europea,

03,0% Migranti, e loro integrazione.

9) Conclusioni

Possiamo concludere l'illustrazione del Master con le valutazioni che, al termine del Corso, alcuni neodiplomati ne hanno dato, rispondendo alla seguente domanda:

"Raccomanderesti il Corso di "Operatori Internazionali di pace? E perché?"

Riportiamo la risposta di tre diplomati, provenienti da tre aree mondiali diverse: una italiana, un giordano e una statunitense:

1. Alice Formagnana, Italia

"My experience with the Master in International Peace Operators has been positive. I have understood better some situations from points of view that I had never considered before. Moreover, the degree in International Economics and in Foreign Exchange Markets, together with the master obtained at IUIES allow me to have job opportunities both in the business field or in the sociological ones. This is the why of my recommending a IUIES course".

2. David Sacca, Giordania

"It's not simply a course, it's much more than that; personally, I discovered a family. Coming from different countries in the world (Lebanon, United states of America, Mongolia, Italy, Slovenia, Albania ...) we shared the same courses, same discussions, same food, same houses to finish at the end sharing the same ideas and creating missions in different countries in the world helping others to rebuilt their own life".

3. Cheryl Lynn Obal, Stati Uniti d'America

"Yes, I would recommend the MA International Peace Operators course, as it is one of the few Masters that allows you to combine studies in the fields of peace, conflict studies and human rights. Also, the course is very affordable and flexible. Thank you for everything!"

L'incoerenza dell'Occidente

Aurelio Juri

già sindaco di Capodistria, deputato al Parlamento sloveno e parlamentare europeo

Mi presento: non sono dottore, non ho titolo accademico, non sono diplomatico, né studioso di geostrategie, sistemi o relazioni internazionali, sono un giornalista ed ex parlamentare, un tantino anche europeo, da sempre attento a come si muovono le cose nel mondo e pronto a raccontarlo a chi mi ascolta o legge quando avverto che si muovono male.

Pubblico regolarmente le mie riflessioni sui media sloveni e scrivo direttamente a chi sta al governo e con il quale ho una linea pressoché diretta.

In un piccolo Paese come il mio, di 2 milioni di anime, arrivare alla Presidenza della Repubblica, al Governo o al Parlamento, è un tantino più facile, che non da voi, in Italia, specie se si è stati, nell'ambiente, per 12 anni e 3 legislature di seguito.

Di convinzione politica mi definirei un comunista liberale, votato al pacifismo nella misura in cui posso per lo meno professarlo.

E qui passo al compito che mi sono dato per questo convegno, di cui ringrazio gli organizzatori per l'invito, e che ho intitolato "L'incoerenza dell'Occidente": consentitemi di qualificarla, dopo quasi 3 mesi di immagini da Gaza, vergognosa come non mai. Forse un tema inutile da esporre, perché l'incoerenza la sentiamo e la vediamo tutti a occhi chiusi e orecchie tappate, credo anche chi ci governa, che però ne fa più virtù che peccato, ma che va articolata, spiegata, documentata perché l'opinione pubblica la recepisca bene e non ceda alla propaganda.

Signore e signori, il mondo sta andando male, forsanche a rotoli con il riscaldamento globale e le guerre, e nessuno che detiene il potere vuole o sa come fermare,

perché ha due soli statisti degni di questo nome: Jorge Mario Bergoglio, ovvero papa Francesco, e Antonio Guterres, segretario generale dell'ONU. Tutto il resto è poca cosa, ovviamente con gradazioni diverse.

O ci governano autocrati, dittatori e pericolosi extraterrestri – vedi poco più di un mese fa la scelta elettorale in Argentina, seguita da quella in Olanda – oppure presidenti di cosiddetto profilo più democratico, ma incapaci di guardare più in là del proprio naso, o corrotti e consapevolmente al servizio delle lobby di Wall Street, nella fattispecie di quelle che più ci hanno guadagnato negli ultimi anni con il Covid e le guerre, ovvero del mondo farmaceutico e bellico.

Poi c'è una miriade di "piccoli" presidenti e premier che agli incontri coi grandi possono anche superarli di statura – avete visto la vostra Primo Ministro col Presidente albanese per l'accordo sui centri di raccolta profughi in Albania – che si fanno anche sentire e a volte con proposte e ragionamenti ponderati e responsabili, ma che i grandi non ascoltano o ascoltano distratti.

E sono pochi quelli che insistono a dire la loro. La maggior parte, per evitare grane, si morde la lingua.

Non succede ovunque ma da noi, in Occidente, e per Occidente intendo principalmente Nato e Unione Europea, ultimamente spesso, troppo spesso. Nel nome di una unità di pensiero e azione che dovrebbe darci ruolo e forza nell'affrontare le grosse sfide del momento, soprattutto sul piano internazionale: sacrifichiamo come singole entità statuali, sovranità, credibilità, valori, principi e dignità.

Nel 2003, quando in Slovenia decidevamo se aderire o meno all'Unione Europea e alla Nato, fui fra gli accesi contestatori

della seconda adesione, avvertendo dove si andava a finire, e, dopo 20 anni, i timori di allora mi si confermano. Siamo, noi, voi, l'Europa intera, al pieno servizio degli interessi geostrategici, militari, economici e altri degli Stati Uniti, che, attraverso l'Alleanza Atlantica e con gli attuali governanti comunitari a Bruxelles, hanno fatto anche dell'Unione Europea una propria colonia.

Ne deriva l'uso di due pesi, due misure rispetto alle sfide che giocoforza ci coinvolgono o che decidiamo da soli di affrontare.

Se avessi saputo, dove ci avrebbero portati la Von der Leyen, Charles Michel e Josep Borrell, e chi al loro servizio, – dirò un'eresia – avrei votato contro anche per l'adesione all'UE.

E vediamo queste incongruenze.

Dimentichi della storia, ci troviamo a opporci con una raffica di sanzioni, peraltro autolesive, e di invii di armi all'agredito, all'aggressione russa dell'Ucraina, al suo secondo anno, mentre a Israele che da 56 anni occupa illegalmente la Palestina, fottendosene – mi si passi il termine – di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite, nel momento in cui diviene bersaglio di un brutale attacco di Hamas – palestese atto di ribellione all'occupazione – esprimiamo piena solidarietà.

Paragoniamo anche il bilancio di civili uccisi fino a oggi:

- in Ucraina, da fonte ufficiale, in quasi 2 anni, 12 mila, di cui 1800 bambini – la cifra spesso citata di 300 e più mila morti si riferisce ai militari, per 3/4 russi;
- a Gaza, da fonte ONU, in neanche 3 mesi, 22 mila, di cui 9 mila bambini e 7 mila donne. Aggiungiamoci ancora 170 funzionari e volontari dell'ONU e delle organizzazioni umanitarie, e oltre 100 giornalisti.

Orrendo il primo, super orrendo il secondo! E poi, quando Putin deporta in Russia mille bambini ucraini, soprattutto orfani, per darli in affidamento a famiglie russe, si grida a un crimine di guerra e lo si manda all'Aia, mentre a Netanyahu, che nei soli primi 2 mesi, bombardando indiscriminatamente Gaza, manda a morte più di 6 mila bambini

palestinesi, riconosciamo il diritto all'autodifesa, con qualche sporadica critica per averne abusato.

Al di là del fatto – attenti! – che non c'è legge o norma internazionale che riconosca a un Paese occupante il diritto a difendersi sul territorio occupato, nessuna condanna e nessuna sanzione, Israele rimane l'intoccabile cui si riconosce anche l'inammissibile.

Per calmare gli scontenti di un tale non-agire, il vertice UE delibera di sanzionare i coloni israeliani in Cisgiordania, che si son fatti lì le case, e che sono violenti nei confronti dei vicini palestinesi, ma non chi ha consentito loro di farlo e li ha spinti a farlo: Netanyahu e il suo governo!

E i nostri governi, messi al cospetto delle loro responsabilità per questo stato di cose, del fatto che ne sono consapevolmente complici, che a ogni agire continuano a sfornare incoerenza e ipocrisia, ci rispondono: "Le cose non stanno così, sono un tantino più complicate, non sono paragonabili, vanno affrontate ognuna per conto proprio".

Rammentiamo l'aggressione americano-britannica del 2003 all'Iraq? Per un presunto possesso da parte del regime di Saddam Hussein di armi di distruzione di massa che avrebbero minacciato la sicurezza mondiale ma che poi nessuno trovò? E le "prove" che ci fossero le commissionò lo stesso presidente Bush junior, aggirando l'intera comunità internazionale? Ciononostante, nessuno gli dette il mandato per l'attacco, Consiglio di Sicurezza compreso, quindi un'aggressione in palese violazione della Carta dell'ONU, ovvero del diritto internazionale. Ma la eseguì lo stesso, con l'aiuto del premier britannico Tony Blair e con il sostegno di un'ampia coalizione multinazionale, conosciuta come dei Volonterosi, tutti in rapporto di pieno vassallaggio nei confronti degli Stati Uniti.

Ci finì dentro anche la Slovenia, che aveva appena votato a favore dell'adesione alla Nato e non voleva perdere il visto americano.

Alla Commissione esteri del Parlamento mi ritrovai da solo a votare contro la risoluzione che ci portava ad aderire al gruppo di

Vilnius a sostegno della decisione di Bush e Blair. Gli inquirenti dell'ONU avevano già dichiarato inesistenti le armi incriminate di Hussein e dubbie le prove prodotte dall'amministrazione americana. Un sì, il nostro, che segnò una macchia incancellabile sulla dignità del Paese e una partenza indecente della nostra militanza nella Nato.

E oggi, vent'anni dopo, ci ritroviamo tra i fornitori di armi all'Ucraina (siamo stati i primi a inviare loro una quarantina di carri armati, per quanto vecchi ma ancora funzionanti), fra i sostenitori della politica del bastone contro la Russia, sino al 24 febbraio dello scorso anno nostra grandissima amica, fra coloro che non attribuiscono alcuna responsabilità agli Stati Uniti e alla Nato per la decisione presa da Putin.

Per costoro l'allargamento dell'alleanza atlantica verso i confini russi, l'intenzione di farvi entrare anche l'Ucraina, l'inadempienza da parte del governo di Kijev degli accordi di Minsk sullo status delle province di Donetsk e Lugansk a consistente popolazione russofona, non spiegano per nulla, né tantomeno giustificano "l'operazione speciale" russa. "La storia incomincia con l'attacco del 24 febbraio 2022. Si sa chi è l'aggressore e chi l'agredito! Punto e basta!", ti rispondono i nostri governanti, facendo eco a Biden e Stoltenberg, dalla Ursula Von der Leyen e Charles Michel, da Bruxelles, alla Presidente della Repubblica Nataša Pirc Musar e al premier Robert Golob, da Lubiana.

Ma per Gaza la risposta non è la stessa, anzi è quasi inversa: "L'aggressore è Hamas, l'agredito Israele". Che poi occupi la Palestina ormai da sempre non conta. E mi sono più volte chiesto: se riconosciamo all'occupatore il diritto all'autodifesa, come mai all'occupato non quello alla ribellione, all'insurrezione, alla resistenza, alla lotta di liberazione? Non ultimo, all'autodeterminazione? La nostra indipendenza si richiama a questi diritti.

Ecco i due pesi e le due misure. E non ci sono sostanziali differenze fra i governi di destra o di centrosinistra in Europa. L'imperativo di unità europea a ogni costo, che vedo ormai

come un'ossessione, ci sta annebbiando le menti e le coscienze.

Poche le voci dissonanti: nella NATO, il presidente turco Erdogan, nell'UE, il premier ungherese Orban.

Nomi che sono tutt'altro che di riferimento per il mondo democratico e pacifista, ma che hanno il coraggio di dirle, le cose, così come stanno, anche se per motivi che nulla hanno a che vedere coi nostri.

Erdogan addirittura elogia Hamas come movimento di liberazione, accusa apertamente Israele di genocidio del popolo palestinese e definisce Netanyahu criminale di guerra. Va giù duro poi, come mai finora, anche contro gli Stati Uniti. Dopo uno degli ultimi fallimenti del Consiglio di Sicurezza per il veto americano all'appello di Guterres a fermare le ostilità a Gaza, dichiara "Un mondo più giusto è possibile, ma senza gli USA!". Orban dal canto suo manda all'Ucraina solo aiuti umanitari, niente armi, blocca addirittura i 50 miliardi europei per l'Ucraina e poi si incontra e dialoga tranquillamente con Putin.

Questo il quadro della situazione che ci trova qui riuniti per interrogarci sul come "negoziare la pace". La mia risposta è: non dare pace a chi non la vuole! Insistere, divulgare i nostri ragionamenti, confrontarli soprattutto coi giovani – sarebbe bene ci dessero una mano i licei, le università, ringraziamo quella che ci ospita – che, ultimati gli studi, finiranno tanti anche in politica, e poi curare la cultura della pace e della non violenza, coltivare la santità della coerenza, dell'etica, della giustizia, dell'uguaglianza fra gli esseri umani, del mutuo rispetto, ripudiare l'opportunismo, le doppie misure, la sopraffazione, il ricorso alla violenza per cercare di risolvere i problemi, conoscere la regola che a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria, della quale si debbono saper prevedere, almeno grossomodo, tempi, forme e contenuti.

Mi prendo in prestito anche Bertold Brecht, che nel 1952 disse: "La memoria dell'umanità per le sofferenze subite è sorprendentemente corta. La sua capacità di immaginare sofferenze future è persino più corta. È questa insensibilità che dobbiamo combattere,

il suo stadio ultimo è la morte. Già oggi, troppi sembrano morti, sembrano essersi lasciati alle spalle ciò che ancora deve venire, talmente piccolo è lo sforzo che fanno per opporvisi. Continuiamo dunque a ripetere ciò che è stato già detto mille volte, affinché non sia mai troppo poco! Ribadiamo i moniti, anche se sanno già di cenere nelle nostre bocche! Perché l'umanità è minacciata da guerre a paragone delle quali quelle passate non sono che miseri tentativi. Arriveranno senza dubbio se le mani di coloro che le preparano davanti ai nostri occhi non saranno spezzate”.

Passo a concludere con un'altra citazione che ci riposta a Gaza e al conflitto israelo-palestinese. Nel 1948 Shepard Rifkin, direttore esecutivo di un'associazione che si chiamava “Gli amici americani dei combattenti per la libertà di Israele”, scrisse ad Albert Einstein perché lo aiutasse a raccogliere fondi per l'Organizzazione paramilitare sionista Lehi, costituitasi all'epoca per cacciare con la forza le autorità britanniche dalla Palestina. E il sommo premio Nobel gli rispose: “Egregio Signore, quando in Palestina succederà la definitiva catastrofe ne saranno i primi responsabili i britannici, subito dopo le organizzazioni terroristiche nate dalle nostre file. Non sono pronto a vedere nessuno che sia in qualsiasi modo collegato con quella gente fuorviata e criminale. Sinceramente vostro, Albert Einstein”.

Ho voluto ricordarlo perché mi affascina

questa lungimiranza e sottile intelligenza del grande fisico e matematico tedesco, che già allora sapeva come l'ingiustizia colpisse i Palestinesi, un qualcosa che i governanti dell'Occidente non vogliono né riescono a capire, neanche 75 anni dopo.

E a questo proposito, guardatevi l'ultimo documentario di David Sorensen della serie “The Mystery of Israel”, sfornato a un solo mese – eravamo allora agli 8 mila Palestinesi, di cui 3 mila bambini uccisi – dall'inizio dell'offensiva genocida che Israele sta perpetrando contro il popolo palestinese. Un documentario con testimonianze e immagini, solo per maggiorenni di stomaco buono. Vi si fa parola di atrocità, vedremo in seguito se anche documentate, mai attribuite neppure ai nazisti... come i corpi sottratti alle tombe e volutamente maciullati dai bulldozer israeliani (<https://rumble.com/v401em4-december-7-2023.html>).

Un'ultima battuta: ammazzarci oggi fra esseri umani, nel mentre a far giustizia – e siamo solo alle prime avvisaglie – ci si è messo il clima col riscaldamento globale, progressivo e irreversibile del pianeta e i fenomeni atmosferici sempre più violenti, imprevedibili e indomabili, è da veri idioti. Purtroppo, hanno costoro una capacità riproduttiva incredibile, ovvero una madre che se la fa con tutti e – come dice il proverbio – è sempre incinta.

Grazie dell'attenzione e felice anno nuovo, per quanto lo si possa considerare tale.

Seconda sessione

Testimonianze

Eliana Mogorovich
redazione del *Goriziano*

Quella che mi trovo a moderare è la sessione del convegno “Negoziare la pace” dedicata alle testimonianze, testimonianze di pace che i relatori hanno portato e sostenuto in ambiti diversi. Questo perché la pace va difesa ovviamente dove ci sono situazioni di lotta armata, ma anche in contesti apparentemente tranquilli perché possono esservi tensioni sociali fra gruppi diversi, tra differenti etnie. Pensiamo però anche alle tensioni di genere, alle incomprensioni e alle difficoltà nel comunicare, che spesso fungono da detonatore per problematiche più complesse.

Negli interventi della prima parte è stato ricordato il motto latino: “*Si vis pacem, para bellum*”. Alla luce dell’impegno che hanno portato avanti e stanno ancora conducendo i protagonisti di questa giornata credo si debba modificare tale massima in “*Si vis pacem, para pacem*”: non possiamo aspettare di giungere a un punto di rottura per risolvere la situazione.

Il lavoro che hanno condotto i relatori li ha impegnati non solo a livello “occupazionale” ma anche umano per tutta la vita e questo a testimonianza del fatto che favorire la pace non dovrebbe essere oggetto di insegnamento ma dovrebbe costituire uno dei cardini dell’esistenza di ognuno di noi, per lavoro o anche semplicemente quando decidiamo di non discutere con chi ci ha “rubato” il parcheggio o il posto nella fila del supermercato.

Entrando nel vivo dell’incontro, leggeremo prima il contributo inviato da Heidi Meinzolt,

rappresentante della *Women’s International League for Peace*, che ha scritto una relazione in cui affronta il tema del contributo delle donne alla causa pacifista, sin dalla Prima guerra mondiale.

Proseguiremo con Marianella Sclavi, qui in veste di co-fondatrice di MEAN, *Movimento Europeo di Azione Nonviolenta*. Ci parlerà appunto della nascita del movimento, con una specifica riflessione sull’Ucraina, e del *Manifesto per i Corpi Civili di Pace Europei*, lanciato al Parlamento italiano lo scorso 13 dicembre. In particolare, questa sarà l’occasione per vedere quale e quanto interesse ha suscitato la possibilità di azioni non violente come strumento di risoluzione dei conflitti.

Passeremo poi la parola a Jens Hansen, pastore delle Chiese metodiste di Udine e Gorizia, incarico cui è arrivato dopo ventisei anni di cura pastorale in Calabria. Il suo intervento sarà un tuffo nel passato alla riscoperta dell’originario rapporto fra movimento valdese e pacifismo, un messaggio oggi applicabile anche a tematiche di tolleranza e rispetto sociale, come nel caso delle questioni relative a omosessualità, eutanasia e aborto. Una parte dell’intervento riguarderà invece il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer, che, negli anni Trenta, da Londra, intrattene un rapporto epistolare con Gandhi.

Seguirà l’intervento da remoto di Fabrizio Bettini che partecipa all’*Operazione Colomba* e da trent’anni lavora per diffondere il messaggio dei *Corpi Civili di Pace*. Attualmente si

trova in Cile, dove si sta adoperando per la difesa del popolo Mapuche per sostenerne i diritti civili, arrestare l'occupazione delle loro terre e fermare il genocidio, tutte azioni dettate dall'avanzata di multinazionali di diversi settori, fra le quali Benetton. Infine, avremo il contributo di Alessandro Capuzzo, animatore culturale, fondatore negli anni Ottanta dei Verdi-Sole che ride, con un passato di amministratore locale, fondatore della *Tavola regionale e interconfinaria per la pace*, attivo in molte associazioni e coordinamenti che hanno a cuore la libertà,

in vari ambiti. Ci parlerà degli incontri di avvicinamento a questa due giorni goriziana e quindi della marcia della Pace di domani a Gorizia e di quella di dopodomani, 1° gennaio, a Trieste. Tracerà poi brevemente la storia della *Tavola regionale per la Pace* e affronterà la questione della denuclearizzazione del Golfo di Trieste, un tema emerso sulla stampa locale già a febbraio, in vista di uno sciopero che legava le rivendicazioni salariali al transito di carichi militari denunciati dalle organizzazioni sindacali ma smentiti dalle autorità portuali.

Heidi Meinzolt

WILPF – Women's International League for Peace and Freedom

Cosa potrebbe essere più necessario, oggi, che negoziare la pace al di là delle, o piuttosto, alle frontiere! Per la pace non può esistere un confine, ma vale la conoscenza reciproca, il mutuo rispetto, gli interessi e i bisogni comuni, l'aspirazione a una vita degna di essere vissuta, alla libertà. Questo vale per tutti, sia che vivono da una parte o dall'altra di un confine.

Parlare delle frontiere e del confine da superare, mi fa pensare alle donne francesi e tedesche – fondatrici della *Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà* nel 1915 – che già negli anni 1910-1912 hanno osservato e criticato insieme il pericolo del nazionalismo e la corsa agli armamenti in preparazione della guerra. Le loro iniziative erano basate sull'analisi femminista delle radici della violenza e delle guerre, costituite dal triangolo: patriarcato, militarismo, capitalismo.

Non potendo porre fine alla Prima guerra mondiale, quelle donne si sono incontrate subito dopo la guerra e al di là delle frontiere, nel 1919, per cercare di incidere sulle condizioni della pace auspicando disarmo universale, diritto all'uguaglianza, necessità di un'educazione alla pace, introduzione

del multilateralismo. Erano felici di potersi dare la mano dopo il disastro della guerra e di cercare di sradicare insieme gli stereotipi sui presunti nemici! Ma le porte dei politici (maschi) rimasero chiuse alle loro idee, come lo sono spesso ancora oggi.

Nel 1947, diverse donne contribuirono a scrivere e promuovere i fondamenti della Carta delle Nazioni Unite, che davano priorità ai diritti umani per tutti, come precondizione per la pace. Nel 2000 hanno elaborato l'agenda "Donne Pace Sicurezza", votata all'unanimità dall'ONU, per assicurare l'affermazione dei principi noti come "le 3 P": Protezione della violenza, Partecipazione paritaria alle negoziazioni di pace e, soprattutto, Prevenzione. Questo ritenendo che le Nazioni Unite non potessero incidere sulla fine delle guerre già in essere e sulla diminuzione dell'odio, della violenza e della presenza delle frontiere! Tutti elementi che i grandi poteri (militari) usano sempre di più per i loro giochi geo-strategici.

Il muro di Berlino è caduto grazie alla presenza di una società civile coraggiosa, che non accettava più la divisione determinata dal confine e l'oppressione da parte del regime. Non tutti i suoi sogni si sono realizzati

purtroppo, ma la caduta del muro fa ormai parte della Storia. Non dimenticherò mai le immagini e le emozioni della notte del 9 settembre 1989, quando ero a Berlino, vedevo e salutavo con gioia le prime persone che arrivarono dall'Est.

Oggi penso, con orrore, al muro presente in Israele e ai checkpoint umilianti che ho visitato alcuni anni fa e che hanno contribuito a determinare una separazione senza prospettiva di pace o di co-esistenza. La catastrofe attuale costituisce una grandissima ferita che non guarirà per generazioni.

Penso anche ai muri che si costruiscono, contro i rifugiati, alle frontiere del Messico o della Bielorussia!

Qualche volta i muri sono invece invisibili ma esistono lo stesso, come nei Balcani o nel Caucaso, dove lavoriamo con gruppi di donne – come le *Donne in Nero* – che non hanno mai abbandonato l'idea di essere connesse tra loro, indipendentemente dalla politica minacciosa e da interessi partico-

lari: sempre gli stessi, tipici del capitalismo neoliberale, della violenza patriarcale, del militarismo che vuole venderci un'illusione di sicurezza.

Una sicurezza che non ha niente a che fare con la sicurezza umana come la interpretiamo noi, che richiede nonviolenza, prevenzione, spazi di comunicazione, di educazione e di solidarietà, in tutti gli aspetti, in sintesi di una società che cura.

Voi festeggiate adesso la fine dell'anno lungo il confine italo-sloveno, che ho conosciuto negli anni Ottanta come legato anche a storie terribili di guerre. Una bellissima idea! Incontrarsi lungo una frontiera – sia essa virtuale o reale – che non separa più è una sfida permanente e che ci ricorda che i principi della non-violenza e della solidarietà umana sono un prerequisito. “Saltare le barriere e costruire ponti”, come diceva Alex Langer, necessita di credere, finalmente e profondamente, nell'umanità e nel futuro.

Marianella Sclavi

sociologa, docente al Master on Conflict and Governance dell'università di Amsterdam, fondatrice di Ascolto Attivo, esperta in gestione creativa dei conflitti

Come è nato il “Manifesto per un'Europa sicura, forte, costruttrice di Pace”? Proposta di istituire un Corpo Civile Europeo di Pace.

Questo mio intervento si impernia su due documenti allegati. Il primo è una tavola di sintesi delle iniziative sviluppate dal Movimento Europeo di Azione Nonviolenta (MEAN), in collaborazione con una crescente rete di partner ucraini, nel corso del 2023. Fra queste spiccano la costruzione di un “peace village”, formato da tre costruzioni di 100 mq l'una, disposte a forma di Y (simbolo della pace) in grado di ospitare, riparare dal freddo e fornire energia elettrica ad anziani, bambini e giovani, progetto curato per MEAN dall'architetto Mario Cucinella e costruito nella piazza principale della città di Brovary da artigiani e volontari locali. Un

altro è il “Museo dei musei”, un metaverso che risponde alla denuncia dei dirigenti di 20 musei ucraini di sistematica distruzione e rapina delle opere in essi contenute da parte dell'esercito invasore. Costruito da decine di studenti di varie parti del mondo in collaborazione con gli operatori museali ucraini, sotto la direzione della prof.ssa Anna Barbara del Politecnico di Milano, questo metaverso preserva tutte le opere presenti in questi musei e ne consente la visita virtuale, al di là della guerra. Il sottofondo sonoro è costituito da un concerto di 90 violinisti che hanno suonato per l'Ucraina.

Nel corso di tutto l'anno si sono susseguiti, a vari livelli e con diversi interlocutori, gli incontri per il lancio di una campagna europea volta alla istituzione dei *Corpi Civili di*

Pace Europei. L'adesione al MEAN richiede la sottoscrizione di un decalogo (vedi www.projectmean.it) di cui il punto 7, recita: "Riteniamo che nel panorama politico internazionale l'Europa debba porsi come un attore più autonomo e deciso in grado, in quanto tale, di porre fine alla escalation dei conflitti e che la mobilitazione delle società civili europee sia decisiva per mettere in primo piano questa rivendicazione".

È decisivo della identità e del modo di operare del MEAN che ciò che intende mettere in atto non sia una semplice adesione a dei valori, ma la divulgazione di due know how, due tipi di competenze ed esperienze, sempre più vitali: quelle di un'amministrazione locale virtuosa, trasparente, inclusiva e partecipata (rimando su questo al recente libro di *Angelo Moretti* "Welfare Meridiano", Rubbettino 2023), e quella della gestione creativa dei conflitti, ovvero dell'ascolto attivo e della trasformazione delle differenze in intelligenza plurale (su questo rimando a parecchi miei articoli e alla quarta edizione di M. Sclavi "La Signora va nel Bronx", Bordeaux ed. 2023). È sulla base dell'apprezzamento di queste competenze che abbiamo costruito reti di collaborazione che hanno coinvolto semplici cittadine e cittadini, sindaci, scout giovani e anziani, esponenti di tutte le religioni, membri dei parlamenti italiani, ucraini ed europei.

Gli incontri a Strasburgo con i membri del Parlamento europeo e il convegno del 15 ottobre sui Corpi Civili di Pace a Kyiv, al quale hanno contribuito, fra gli altri, alcuni dei massimi dirigenti dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) e responsabili dell'anticorruzione a livello UE e Ucraino, ci hanno confermato quanto segue. In questo momento nel Parlamento europeo, nella Commissione e nel Consiglio, sono presenti varie proposte che invitano a riflettere sulla necessità di un ruolo più decisivo e autonomo dell'UE nei conflitti interni e internazionali, nonché sulla centralità del protagonismo della società civile nei processi di trasformazione dei dissidi in occasione di mutuo apprendimento e di co-progettazione di futuri mutualmente desiderabili. È anche

diffusa la consapevolezza che le numerose missioni di peace-building dell'OSCE, dalla fine degli anni Novanta in poi, hanno avuto un'incidenza limitata a causa dell'essere soggette al veto di uno degli Stati membri, dei finanziamenti non sufficienti e di una gestione ancora troppo burocratica, con interventi a compartimenti stagni.

Questa problematica è già acutamente presente, ma ancora non esiste a questo livello una proposta specifica di istituire un vero e proprio corpo autonomo di intervento nelle aree di crisi e a rischio di escalation.

Si tratta di una proposta molto complessa e ambiziosa, perché l'intero apparato dell'attuale governance europea è orientato al trattamento dei conflitti in termini di posizioni e schieramenti, mediazioni e compromessi, mentre qui si tratta di puntare sul know how dell'ascolto attivo e della moltiplicazione creativa delle opzioni, sulla gestione creativa dei conflitti.

L'idea che è venuta maturando con il convegno di Kyiv del 15 ottobre, sintetizzata nel Manifesto allegato, è che l'istituzione di un corpo di autentici costruttori di pace, formato da professionisti e da volontari dotati delle necessarie competenze, possa nascere solo facendo tesoro di tutte le principali esperienze di rigenerazione dei territori in crisi, realizzate in questi ultimi 25 anni, da quando Alex Langer ne ha parlato per primo al Parlamento europeo, nel 1995.

Perché è inutile girarci intorno: i motivi per cui si va alla guerra sono gli stessi, alle radici, così come i motivi per cui non si riesce a porre riparo alle diseguaglianze crescenti nel mondo.

Dal 2008 in poi è sempre più chiaro che nessun Paese europeo è in grado, da solo, di dare risposte efficaci al sommarsi di crisi globali: finanziaria/economica, ambientale/energetica, sanitaria, dei flussi migratori crescenti, nonché di prevenire l'escalation dei conflitti all'interno dei suoi stessi territori. In particolare, con l'aggressione russa in Ucraina, ogni Stato, a cominciare dalla Germania, si è trovato a dover riconoscere la propria non-autonomia (energetica, per la dipendenza dalla Russia, economica, per

la dipendenza dalla Cina, militare, per la dipendenza dagli USA), Per cui, l'idea di un'Unione Europea quale Confederazione di Stati priva di una visione comune non è più sostenibile. L'invasione dell'Ucraina ha posto l'UE di fronte al problema di un salto paradigmatico di governance, che riguarda il passaggio a strutture amministrative e istituzioni in grado di agire in modo efficace nella complessità. In sintesi: mettere al centro delle elezioni europee il tema dei Corpi Civili di Pace corrisponde a rivendicare una rappresentanza politica capace di fare da trait d'union fra democrazia formale e democrazia deliberativa, nella quale la società civile è messa nelle condizioni di sviluppare ed esercitare al proprio interno dialogo, co-protagonismo e mutuo apprendimento.

Siamo perfettamente consapevoli che si tratta di un salto enorme, ma anche che è un'alternativa praticabile ("yes we can!"), a patto di valorizzare sistematicamente le buone pratiche che già oggi esistono e che stanno agendo in questo senso. Dagli inizi di gennaio 2024 inizieremo a raccogliere firme e adesioni di singoli e di associazioni e a organizzare presentazioni pubbliche per fare della istituzione dei Corpi Civili di Pace europei uno dei temi centrali della campagna elettorale europea di giugno. È un invito a mettere in comune tutte le forze, a renderci tutti iniziatori e co-protagonisti di una nuova era, in cui cittadini e governi collaborano nello spirito del bene comune e della nonviolenza.

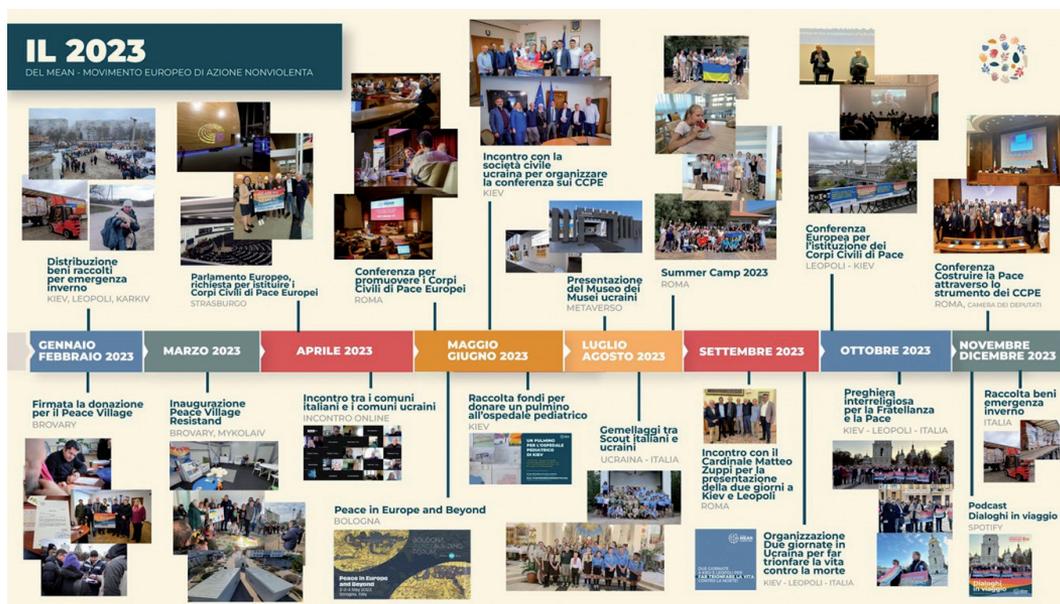


Tavola di sintesi delle iniziative sviluppate dal Movimento Europeo di Azione Nonviolenza, in collaborazione con una crescente rete di partner ucraini, nel corso del 2023



Manifesto per una Europa sicura, forte, costruttrice di Pace

Proposta di istituire un Corpo Civile Europeo di Pace¹

David Sassoli: "L'Europa deve riscoprire la sua vocazione e il suo impegno per "umanizzare" la globalizzazione, sulla base di valori condivisi, giustizia, solidarietà, uguaglianza, dignità della persona"

Lo scenario mondiale attuale è quello di una serie di guerre senza fine, ognuna con ripercussioni che travalicano i territori direttamente interessati nel nuovo contesto di interdipendenze globali, che le rende ognuna e tutte assieme, come più volte denunciato da Papa Francesco, i prodromi di una tragica Terza Guerra Mondiale.

Noi sottoscrittrici e sottoscrittori di questo Manifesto, riteniamo che in questo contesto sia vocazione e responsabilità dell'Unione Europea, come recentemente affermato anche in una risoluzione della Commissione Esteri del PE, "promuovere la istituzione di un **Corpo civile europeo di pace**, che riunisca le competenze degli attori istituzionali e non istituzionali in materia di prevenzione dei conflitti, risoluzione e riconciliazione pacifica dei conflitti, al fine di rendere la gestione civile delle crisi dell'UE più credibile, coerente, efficace, flessibile e visibile." (*Comm Esteri del PE il 29/11/2023*)

La missione dei Corpi Civili di Pace è creare le condizioni affinché gli abitanti delle zone di crisi e in pericolo di escalation dei conflitti possano diventare i protagonisti di un processo di rigenerazione sociale, economica, civile del loro territorio e di gestione creativa delle divergenze.

Proposto già nel 1995 da Alex Langer in relazione alla guerra nella ex Jugoslavia, oggi giorno l'istituzione di un tale organismo può e deve trarre insegnamento da una pluralità di esperienze che in questi ultimi decenni si sono misurate nella rigenerazione e costruzione della convivenza pacifica nelle aree di confine, di marginalità e abbandono sociale.

¹ Questo Manifesto trae origine dalla due giorni di Dialogo Interreligioso e Conferenza sui Corpi Civili di Pace organizzata dal Movimento Europeo di Azione Nonviolenta (MEAN) in collaborazione con i membri del parlamento Ucraino e il supporto di 21 firme di membri del parlamento europeo nei giorni 14 e 15 ottobre 2023 a Kyiv. Verrà proposto alla sottoscrizione in tutti i Paesi europei, tradotto in tutte le rispettive lingue.

1 di 3

**WE ARE
MEAN!**

PROJECTMEAN.IT
INFO@PROJECTMEAN.IT
TEL + 39 | 393 887 5273



Tutte le esperienze sia in negativo che in positivo degli ultimi trent'anni, sia a livello di cooperazione internazionale che di risanamento dei quartieri in crisi, che di intervento in zone a rischio di guerra, dimostrano che :

una pace vera richiede la presenza e il co-protagonismo della società civile

Si tratta di un compito complesso, il cui caratteri centrali sono **la presenza stabile sul campo degli operatori, la capacità di ascolto attivo dei territori e dei suoi abitanti per mettere in primo piano le loro preoccupazioni e desideri, i loro punti di forza e criticità, e il know how della trasformazione dei disaccordi e conflitti in occasioni di co-progettazione di un futuro desiderabile di comune gradimento.**

I Corpi Civili di Pace devono essere dotati di queste precise competenze e operare in un quadro di sussidiarietà organica: la loro efficacia dipende dalla qualità e tempestività della collaborazione con tutte le altre sfere istituzionali pertinenti alla loro missione, E d'altra parte l'efficacia delle decisioni di vertice dipende da un costante dialogo con gli attori locali , un dialogo teso a garantire dei percorsi progettuali flessibili, inclusivi e trasparenti e capaci di auto-correzione.

Alle radici della attuale turbolenza c'è una realtà sociale mondiale divenuta radicalmente interdipendente in costante evoluzione che rende obsoleti gli strumenti di governo e controllo abituali e richiede un ampliamento delle opzioni per i singoli e per le comunità come mai prima nella storia della umanità.

Tutto ciò che in precedenza era relegato in periferia, diventa centrale. Il passaggio dalla vecchia alla nuova governance, si costruisce e si misura sulla capacità di governo rigenerante, di costruzione di futuri positivi a partire dalla nuova centralità delle zone della terra più in crisi, dalle aree e territori di disastro urbano.

Le aree territoriali e urbane disastrose sono il banco di prova della nuova governance, adatta alla nuova complessità. In questo senso i Corpi Civili di Pace non sono una semplice aggiunta, un fiore all'occhiello nel quadro del potenziamento della sicurezza comune, ma un organismo di punta, simbolo e metafora di un nuovo mondo dove la saggezza prevale sulla forza.

Noi sottoscrittrici e sottoscrittori di questo Manifesto riteniamo che l'Unione Europea che è nata come modello di interdipendenze positive fra Paesi in

2 di 3

**WE ARE
MEAN!**

PROJECTMEAN.IT
INFO@PROJECTMEAN.IT
TEL + 39 | 393 887 5273



precedenza avversari e come esperienza innovativa e creativa di pace sostenibile fra i popoli, debba oggi a maggior ragione proporsi come autorevole protagonista di innovazione istituzionale, nel campo sempre più cruciale e fondamentale della gestione alternativa e creativa dei conflitti a livello locale e internazionale.

Alla Conferenza sui Corpi Civili Europei di Pace di Kiev del 15 ottobre 2023, la rappresentanza ucraina era folta, oltre ad esponenti della società civile e al Nunzio Apostolico, c'erano quattro organizzatori della rete dell'autogoverno e amministrazioni locali e sei membri del parlamento. Per tutti la proposta di istituire gli ECPC corrisponde a: " Mai più Donbass". Mai più un territorio in cui la presenza dominante è di chi minaccia e spara e in cui un governo (in questo caso la Federazione Russa) può impedire gli sviluppi di una Missione Speciale di Pace come quella che era stata promossa dall'OSCE.

L'Europa dei Corpi Civili di Pace può essere un faro nell'attuale tempesta, pragmatica portatrice di coraggio, speranza e creatività.

A chiusura ricordiamo le parole di due grandi protagonisti del Parlamento e Governo europeo.

Simone Veil: *"Seul l'espoir apaise la douleur"*

Robert Schuman: *"Europe will not be made all at once, according to a single plan. **It will be built through concrete achievements which first create a de facto solidarity"***

Marianella **Sclavi**
Riccardo **Bonacina**
Marco **Bentivogli**
Angelo **Moretti**

*Il comitato designato per sovrintendere il prosieguo dei lavori è composto da:
"Vadim Hayalchuck, Alona Horova, Sergii Chernov, Giovanni Kessler, Fabio Massimo Castaldo,
Angelo Moretti, Paolo Bergamaschi, Marcello Bedeschi, coordinatrice Marianella Sclavi".*

3 di 3

**WE ARE
MEAN!**

PROJECTMEAN.IT
INFO@PROJECTMEAN.IT
TEL + 39 | 393 887 5273

Jens Hansen

pastore delle Chiese metodiste di Udine e di Gorizia

Sul sito nazionale della Chiesa valdese, Unione delle Chiese metodiste e valdesi in Italia, c'è la possibilità di rivolgersi alla Chiesa con delle domande alle quali viene risposto con un breve videomessaggio.

Nel 2018 è arrivata una domanda, proprio da una persona di Gorizia, che ci interroga sulla posizione della nostra Chiesa sulla guerra. Ho curato io stesso il videoclip di risposta, avendo a disposizione solo quanto tempo basta per rendere chiara l'idea.

Oggi mi posso permettere di essere più approfondito. Per dirlo subito, oggi possiamo sostenere che storicamente il movimento valdese medievale è uno dei più antichi movimenti cristiani pacifisti, che precorse di vari secoli altri movimenti nonviolenti più noti quali gli anabattisti, i mennoniti, i quaccheri, i battisti, ecc. Lo storico François Caudwell ha scritto che il pacifismo evangelico “senza alcun dubbio fa parte dell'essenza profonda del valdismo” (*La non-violence des Vaudois médiévaux*, “Heresis” n. 20, 1993, p. 67).

Il teologo cattolico Alano da Lilla conferma alla fine del XII secolo che i valdesi del suo tempo sostenevano il “non uccidere” nel modo più radicale e dicevano: “In nessun caso, in nessuna occasione e per nessuna causa o ragione si deve uccidere un uomo. Non lo può fare neanche un giudice legittimo per il più efferato dei delitti”. Per giustificare la loro posizione, i valdesi si fondavano sulla legge divina: “Non uccidere” (Esodo 20, 13), e sul Vangelo: “Tutti quelli che prendono la spada periranno di spada” (Matteo 26, 52).

Alle radici della nonviolenza valdese c'è quindi una ferma convinzione che la vita di ogni essere umano è inviolabile. Lo sostengono per una ragione a noi oggi lontana, affermando che, se la vita terrena è l'unico periodo di prova fissato da Dio stesso (il purgatorio non esiste!), il pentimento e la

conversione possono avvenire solo durante questa vita terrena. Perciò abbreviare arbitrariamente questo periodo di prova, condannando a morte il reo, vuol dire condannarlo alla morte eterna: e questo è un grave crimine contro l'umanità. In seguito, i valdesi estesero la loro condanna anche all'uso della tortura nei processi e alle punizioni corporali cruente.

Uno degli *Errores waldensium*, del 1240 ca., afferma: “I valdesi credono che il corpo di qualunque uomo sia corpo del Signore e sia quindi da venerare come corpo di Cristo”. Se vi deve essere una punizione del reo, questa deve essere fatta “per amore della correzione”, cioè la pena deve sempre essere “medicinale”, deve mirare al ricupero del reo, alla sua salvezza. E citano Ezechiele 33, 11: “Io non mi compiaccio della morte dell'empio ma che l'empio si converta dalla sua via e viva”.

Di conseguenza, i valdesi medievali sono contrari a ogni forma di guerra e contestano l'idea stessa di guerra “giusta”. Si esprimono contro le crociate e contro tutte le forme di razzismo, anche nei confronti dei saraceni o dei turchi, allora considerati il nemico numero uno dell'Occidente cristiano.

Altro concetto in voga in età medievale, quello che fa da volano per le crociate in Palestina, ovvero il concetto di Terra Santa, viene negato. Per i valdesi austro-tedeschi del XIV secolo – contrari a tutte le Crociate – non esiste una “Terra santa”, perché “ogni terra è ugualmente consacrata a Dio e benedetta”.

Le idee sulla pace sono state sempre rielaborate e sarebbe troppo lungo ricostruire un percorso storico approfondito; concludo, quindi, il mio intervento con la citazione di due teologi del secolo scorso: il primo, Dietrich Bonhoeffer, è stato ucciso nell'aprile del 1945 dai nazisti, e l'altro, Jürgen Moltmann (nato nel 1926), è ancora in vita ed è uno dei

teologi della speranza più importanti. Bonhoeffer ha degli scambi epistolari con Mahatma Gandhi ed è molto affascinato dai suoi metodi nonviolenti. Perciò Bonhoeffer nel 1934 sostiene, approfondendo il concetto di nonviolenza che parla non di viltà ma di coraggio, che “non c’è via che porti alla pace sulla via della sicurezza, poiché per la pace bisogna osare. È un grosso rischio, e non vi è assicurazione che lo copra. La pace è il contrario di assicurazione. Pretendere delle sicurezze significa essere diffidenti, e questa diffidenza genera nuovamente guerra; cercare delle sicurezze significa

voler proteggere sé stessi. Pace significa invece abbandonarsi totalmente alla volontà di Dio, non volere sicurezze, ma rimettere nelle mani del Dio onnipotente la storia dei popoli, con fede e fiducia, senza cercare di disporne egoisticamente. Le battaglie non si vincono con le armi, ma con Dio”.

Moltmann afferma invece, fedele al messaggio profetico di convertire le armi in strumenti di agricoltura, che “dobbiamo trasformare l’energia criminale in energia dell’amore, la guerra in pace, riscattare l’inimicizia in amicizia e le violenze mortali in forza di vita”.

Fabrizio Bettini

Operazione Colomba, Corpo Nonviolento di Pace dell’Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

Vorrei parlarvi un po’ del senso centrale della presenza di *Operazione Colomba*, Corpo Civile di Pace che esiste da più di trent’anni.

Nasciamo da quell’ampio movimento che ha ricordato prima anche Lisa Clark, e possiamo dire che siamo ormai fuori dall’ottica della sperimentazione: dopo trent’anni il metodo che stiamo portando avanti è ormai consolidato.

La nostra presenza è sempre abbastanza semplice, “piccola”, che ha come centro quello dell’equidistanza tra le parti, come metodo la nonviolenza e la condivisione con le vittime. La condivisione: una forma di presenza molto leggera e sobria. Questo approccio ci consente di avvicinarci molto alle diverse parti in conflitto e ci permette, a seconda dei vari scenari nei quali operiamo, di poter assumere il ruolo di semplici osservatori internazionali, come quello che rivestiamo qui in Cile, oppure di mediatori, come è stato anche durante l’esperienza portata avanti in Kosovo, in Albania e anche in altre aree dei Balcani.

Un’altra attività che svolgiamo è invece

quella di protezione delle persone e di sostegno/accompagnamento, attraverso la nostra presenza, alle forme di resistenza nonviolenta come succede in Palestina, in Colombia e in parte anche in Libano. Definirei la nostra presenza anche di testimonianza, perché il tentativo è sempre quello di rendere visibile e di raccontare dal basso la vita delle vittime dei conflitti. Quello di dare voce è, diciamo, uno dei compiti che svolgiamo in maniera molto semplice: dare voce alle vittime del conflitto.

Anche per questo siamo anche qui in Cile, dove non c’è una guerra ma un conflitto che potremmo definire a bassa intensità. Qui abbiamo un governo di sinistra, progressista, che ha cercato di appoggiare una Costituzione rivoluzionaria che, però, non è stata approvata. Un governo che anche alle Nazioni Unite parla di Palestina, ma che non è in grado di parlare con il suo popolo nativo.

Oggi ho sentito tante volte parlare di Gaza e di Palestina, perché è l’emergenza di questi giorni.

Qui siamo come in una sorta di Palestina, dove è ancora possibile intervenire come pacifisti e come nonviolenti, dove possiamo essere determinanti, e lo possiamo fare sia con la pressione internazionale che con la nostra presenza fisica sul territorio.

I Mapuche, che sono il popolo originario del Cile e dell'Argentina centro-meridionale, sono un popolo che purtroppo per molto tempo ha subito, e subisce tuttora, le conseguenze del colonialismo. Per questo motivo c'è poca, pochissima confidenza verso chi propone una presenza internazionale a garanzia dei Diritti Umani. Noi stiamo cercando di rompere un po' questa barriera. Siamo qui con una storia che, più o meno a tempi alterni, dura già da quattro anni. Abbiamo accompagnato alcuni processi, nel senso che siamo stati presenti fisicamente ai dibattimenti, accompagnando anche i prigionieri nelle carceri. Quello che facciamo maggiormente è costituire una presenza, piccola ma costante, che cerca assiduamente di denunciare le violazioni dei diritti umani che avvengono qui. Violazioni che sono costanti, quotidiane.

I Mapuche non sono riconosciuti nell'attuale Carta costituzionale, che ha avuto la sua origine durante la dittatura di Pinochet. Non lo sono, e tanto meno sarebbero stati riconosciuti nella Costituzione che è stata rifiutata recentemente, che era molto conservatrice e peggiorativa della loro situazione.

Mapuche significa "popolo della terra": sono un popolo di difensori della terra e sono disponibili a sacrificare la loro vita per la difesa di un fiume, di una montagna, di un campo, in un Paese che, a causa della dittatura, durata dal 1973 al 1989, ha accettato liberalismo ed estrattivismo, dove la proprietà privata è,

mi viene da dire, più importante della vita delle persone. Ci sono località, in Cile, dove la gente non ha acqua, ma le piantagioni di avocado ricevono più di 100 litri di acqua al giorno. In questo contesto, mentre i Mapuche difendono la terra, cosa facciamo noi? Siamo presenti dove ci sono delle rivendicazioni, con il ruolo di osservatori internazionali e quindi prendendo una posizione più o meno neutrale. Però cerchiamo anche di appoggiare questo percorso di rivendicazione del popolo originario.

Nel caso che stiamo seguendo recentemente, cerchiamo di appoggiare e di accompagnare il percorso nonviolento di una comunità che sta cercando di rivendicare circa 100 ettari del suo territorio che le sono stati usurpati. In questo caso specifico non da un'impresa, ma dalla Chiesa cattolica. Lo facciamo come Corpo Civile Nonviolento di Pace!

Sul tema generale dei Corpi Civili di Pace credo che realtà come *Operazione Colomba*, seppur piccole e limitate, possano già essere dei punti fermi, degli esempi da seguire. In questi anni siamo stati coinvolti in molte sperimentazioni, che poi sono state inquadrate nel servizio civile oppure vi sono state poste grosse limitazioni nei tempi e nelle attività progettuali.

Parlando a titolo personale, credo che queste esperienze sperimentali rischiano di essere fuorvianti e di ampliare troppo il focus progettuale, annacquando il principio per il quale un Corpo Civile di Pace deve occuparsi e vivere nei conflitti, nelle guerre e di stare al fianco delle vittime.

Spesso nel rapporto con le istituzioni sono i nostri principi a piegarsi: credo che il confronto con le istituzioni dovrebbe essere più diretto per aprire un reale confronto.

Alessandro Capuzzo

Tavola per la Pace – FVG

Prima di tutto voglio ringraziare gli organizzatori per questa splendida iniziativa.

Ora che i crimini che si consumano in Ucraina e Palestina sono evidenti a tutta la comunità mondiale, le iniziative contro la deriva bellica europea si moltiplicano, e questo secondo Capodanno di guerra viene ricordato in questa regione con eventi ispirati alla Luce della Pace di Betlemme, luogo dove oggi si celebra un Natale di silenzio e di morte.

Pax Christi, la CEI e altre associazioni hanno meritoriamente promosso a Gorizia due Convegni – intitolati “Negozicare la Pace” e “Intelligenze Artificiali e Pace” – e una marcia internazionale tra Gorizia e Nova Gorica, ispirata anche dal ruolo di Capitale Europea della Cultura 2025 che le due città, divise in passato dalla guerra e dalle ideologie, ricopriranno insieme.

Abbiamo cercato di costruire, verso il convegno “Negozicare la Pace” di oggi a Gorizia, un percorso di “avvicinamento” attraverso due incontri tenutisi il 2 ottobre e il 10 dicembre scorsi, riguardanti il primo la guerra in Ucraina e il secondo le tensioni in Kosovo. Riportiamo le locandine dei due eventi, intitolati “Percorsi di Pace in Alpe Adria”. Da tempo, infatti, si stanno cercando di costruire rapporti stabili di collaborazione fra i movimenti pacifisti dei paesi contermini: Austria, Slovenia, Italia, Croazia e Germania.

“Negozicare la Pace” è possibile, a nostro avviso, solo se esistono dei Corpi Civili formati allo scopo, che prevenzano i conflitti, li possano monitorare e affrontare, con le armi della nonviolenza. Oltre a questa necessità, che costituisce la base per delle politiche di pace, vi sono livelli diversi nei quali il negoziato si può svolgere, affrontando singoli settori che producono il conflitto, specifici e caratteristici della situazione trattata.

Detto questo, è necessario spiegare brevemente

che cos'è la *Tavola per la Pace del Friuli-Venezia Giulia*, iniziativa nata una ventina d'anni fa sul modello della “Tavola” che, assieme al *Coordinamento nazionale degli Enti locali per la Pace*, gestisce l'annuale marcia Perugia-Assisi, con l'intento di consolidare le sinergie tra associazioni ed enti locali della Regione. La *Tavola per la Pace del FVG* ha prodotto negli anni diversi importanti risultati, prima di essere depotenziata in coincidenza con l'annullamento della Legge regionale sulla Pace.

Ha ottenuto, infatti, i primi “Piani di emergenza in caso d'incidente nucleare militare” in porto, a Trieste, nel 2007; è stata responsabile regionale del progetto nazionale “Interventi Civili di Pace” col Ministero degli Esteri, che ha aperto la strada al Servizio civile di pace, in Italia e all'Estero; ha promosso l'inserimento, all'articolo 4 della Proposta di legge costituzionale per la riforma dello Statuto del Friuli-Venezia Giulia, approvata dal Consiglio regionale il 1° febbraio 2005, del seguente comma: “Il Friuli-Venezia Giulia persegue una politica di pace e di dialogo con tutti i popoli; promuove la cooperazione internazionale; ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; sostiene i processi di moratoria delle armi di distruzione di massa”.

Per quanto riguarda la presenza militare nel Golfo internazionale di Trieste, il Trattato di Pace, recepito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, statui nel 1947 il disarmo e la neutralità del Territorio Libero di Trieste, amministrato oggi da Italia, Slovenia e Croazia. Disarmo e neutralità mai aboliti dai successivi atti di Diritto internazionale, ma che non vengono praticati dai Paesi più coinvolti – oltre a quelli già citati, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti – tanto più in periodo bellico, quando i porti e le stazioni

veicolano carichi d'armi, anche illegali. Quanto costruito in questi giorni a Gorizia in occasione della 56^a "Giornata Mondiale della Pace", voluta dal Papa, viene riportato a Trieste, il 1° gennaio, alla "Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli" promossa, tra gli altri, dal *Comitato Danilo Dolci*. Le stringenti prescrizioni adottate dalla Questura non ci impediranno di arrivare in piazza Unità, presso la targa sulle leggi razziali volute da Mussolini nel 1938. Lo stesso non si può dire per Monfalcone il cui porto, che non è abilitato alla movimentazione di armamenti, viene utilizzato a questo scopo nonostante le proteste dei lavoratori e le assicurazioni da parte dell'Autorità portuale.

Il 6 dicembre scorso, a Monfalcone, la nave "Capucine" ha caricato armi ed esplosivi. Qui la nave aveva già trasportato obici, carri armati e munizioni dirette in Sardegna, nonché blindati per il porto di Alessandropoli, in Grecia, dove si rifornisce di armi pesanti l'Ucraina. Nel febbraio scorso l'Unione Sindacale di Base si mobilitò contro il passaggio di 1.500 mezzi militari con destinazione ignota a bordo della "Severine", gemella della "Capucine", che poi sostò a Ortona, dove si costruiscono blindati commissionati dal governo ucraino. Ambedue le navi prestano servizio per il Ministero della Difesa.

Nel 2019 il cargo "Norderney" attraccò con 360 bazooka e 415 missili dall'Ucraina; alle proteste dei lavoratori e della CGIL, le autorità risposero che "le merci in transito non vengono movimentate in porto". Erano destinate all'Arabia Saudita, che aveva invaso lo Yemen, in violazione della legge 185/1990 sul commercio delle armi che impedisce l'esportazione dall'Italia verso Paesi in guerra. E a questo proposito ricordiamo anche che nello Yemen il governo italiano e i suoi alleati stanno intervenendo militarmente, a protezione della logistica filoisraeliana, sabotata dagli Houti in solidarietà con il popolo palestinese.

I traffici d'armi non si limitano però al porto di Monfalcone. In barba al "caso Regeni", materiali classificati come "non militari",

per centinaia di milioni, ma in realtà collegati alle forniture per due Fregate europee multi-missione (Fremm), sono partiti da Trieste per l'Egitto; così come altri carichi destinati agli Emirati Arabi Uniti per la guerra in Yemen, sempre in violazione della legge 185/1990. Mentre l'azienda tedesca *Rheinmetall*, che produce i carri armati *Leopard* giacenti a Villesse, a pochi chilometri da dove ci troviamo, in sospetto di illegalità, come documentato anche dalla TV Svizzera, ha proposto di produrre armi in regime di porto franco internazionale negli stabilimenti della *Wärtsilä* a Trieste, mentre espone l'Italia ad accuse per crimini di guerra per le bombe prodotte in Sardegna e scaricate sui civili yemeniti.

Su Trieste transitano anche portaerei a propulsione nucleare: la "Truman" e la "Ford", ora impegnate in sostegno a Israele, sulla cui possibile presenza a bordo di armi di distruzione di massa vige il segreto militare. Anche Capodistria è divenuta porto nucleare militare nel 2004, dopo il referendum sloveno di adesione alla Nato.

Sono stati chiesti alla Prefettura i nuovi "Piani di emergenza in caso di incidente nucleare militare in porto", obbligatori per legge e per le direttive europee, che devono sostituire quelli ormai obsoleti del 2007. Invece al Prefetto di Pordenone sono stati richiesti i piani relativi alla base nucleare di Aviano, finora mai resi pubblici.

È stata inoltre consegnata alle Nazioni Unite, in occasione della conferenza istitutiva del nuovo "Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari", la proposta di denuclearizzare il golfo internazionale di Trieste, in base al medesimo Trattato, al Trattato di Pace di Parigi, alla Risoluzione 16 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 1947 e al Memorandum di Londra del 1954, che sanciscono lo status di disarmo e neutralità del nostro Golfo; nonché in base all'articolo 11 della Costituzione Italiana, che sancisce il ripudio della guerra "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

Fra Alpi Orientali e mare Adriatico, durante la Settimana internazionale per la pace in Ucraina inizia un percorso di Pace che in seguito collegherà anche altri luoghi del Mondo. Il primo incontro è virtuale, ci si può collegare alla diretta sul canale Youtube di Pressenza (<https://youtube.com/@Pressenzaitalia>)

Lunedì 2 Ottobre 2023 ore 18
Giornata internazionale della nonviolenza

PERCORSI DI PACE IN ALPE ADRIA

Introduzione:

Norberto Julini, Pax Christi

La Marcia di Pace del 31 Dicembre a Gorizia-Nova Gorica e le iniziative a essa collegate

Contributo:

Alberto Capannini, Operazione Colomba

Il lavoro di Pace in Ucraina, in diretta

Interventi:

Werner Wintersteiner, Università di Klagenfurt, Austria

Heidi Meinzolt, Wilpf München, Germania

Ljuba Miljušević e Igor Kofol, Koper-Capodistria, Slovenia

Moderatore:

Alessandro Capuzzo, IPRI - Corpi Civili di Pace, Trieste

L'incontro si svolgerà in lingua italiana.

Nella stessa giornata verranno presentate a Madrid e in costa Rica la «3a Marcia mondiale per la Pace e la Nonviolenza 2024-25» e la denuncia per la presenza illegale di armi nucleari presso la base NATO di Ghedi (BS)

Info e contatti: compax@inwind.it



Le locandine delle recenti iniziative di "Percorsi di Pace in Alpe Adria"



Percorsi di Pace in Alpe Adria

GIORNATA INTERNAZIONALE
DEI DIRITTI UMANI

Domenica 10 Dicembre

2023 ore 18:00

Corso Verdi 100/D - **Gorizia**

Associazione Galleria nuova

PROSPETTIVE DI PACE PER LE GENTI DEL KOSOVO

Contributi:

Nora Ahmetaj, Kosovo

Goran Božičević, Croazia

Tavola rotonda:

Carla Biavati, IPRI - Corpi Civili di Pace, Bologna

Gianmarco Pisa, IPRI - Corpi Civili di Pace, Napoli

Heidi Meinzolt, Wilpf München, Germania

Aurelio Juri, già sindaco di Koper-Capodistria

Moderazione:

Alessandro Capuzzo, Tavola Pace FVG

Info e contatti: **compax@inwind.it**

in diretta sul canale Youtube di Pressenza

(<https://youtube.com/@Pressenzaitalia>)

30-31 Dicembre

Marcia di Pace Gorizia-Nova Gorica

ed iniziative ad essa collegate



Le locandine delle recenti iniziative di "Percorsi di Pace in Alpe Adria"



La portaerei nucleare statunitense "Gerald Ford", la più grande al mondo, nel golfo di Trieste (settembre 2023)



La nave "Capucine", nel porto di Monfalcone, utilizzata per il trasporto di armi, obici, carri armati, munizioni ed esplosivi



La bandiera della Tavola per la Pace del FVG



Deposito di i carri armati Leopard a Villesse (GO)

Tavola rotonda

Gorizia/Nova Gorica laboratorio internazionale di pace

Andrea Bellavite
teologo, saggista e giornalista

Lepo pozdravljeni vsi, buona sera a tutte e tutti voi.

La scelta di portare quest'anno a Gorizia la tradizionale Marcia della Pace e il convegno che l'accompagna, non è certo casuale. Dal momento che sono presenti tanti graditissimi ospiti, provenienti da tutta Italia, mi sembra necessario, proporre una riflessione attraverso una brevissima, seppure necessariamente frammentaria, lettura storica degli avvenimenti locali del XX secolo.

Questa terra, fino alla Prima guerra mondiale, era parte del grande Impero austro-ungarico. Tale istituzione, lungi dal mitizzarla come qua a Gorizia a volte si tende un po' a fare, aveva comunque indubbiamente valorizzato questa zona di confine, dove si parlavano diverse lingue e le diverse culture – austriaca, tedesca, slovena, italiana, ebraica e friulana – convivevano abbastanza pacificamente.

Tale tradizione viene spazzata via dalla Prima guerra mondiale e dagli accordi di pace, in particolare dal trattato di Rapallo che assegna al Regno d'Italia un territorio abitato quasi esclusivamente da sloveni, le valli dell'Isonzo e del Vipacco, spingendosi fino a Postumia. Il fascismo opera un'azione di sradicamento della cultura slovena, anche attraverso la proibizione di parlare la lingua nei luoghi pubblici, la censura dell'editoria, l'italianizzazione forzata dei cognomi e dei nomi dei Paesi. La resistenza del popolo sloveno, che è una

delle prime in Europa, si unisce a quella più ampia durante la Seconda guerra mondiale, quando interi Paesi sloveni vengono dati alle fiamme, non si contano le esecuzioni sommarie e la popolazione – donne, bambini e uomini – viene deportata nei campi di concentramento dell'isola di Rab, di Borovnica, Gonars, Visco, Sdraussina e in molti altri. La sconfitta del nazifascismo porta, per breve tempo, ulteriori sofferenze, con le ultime tragiche conseguenze della guerra planetaria voluta e scatenata da Hitler e Mussolini, con la rivalse attuata dall'esercito vincitore contro i collaborazionisti del regime – che purtroppo non ha evitato la violenza anche contro diverse vittime innocenti, provocata dalla confusione del momento – culminata nel fenomeno conosciuto in Italia sotto il nome di “foibe”, e con l'opzione di migliaia di persone italiane che si sono sentite costrette dall'incalzare degli avvenimenti a fuggire dalle terre dell'Istria e della Dalmazia.

Il territorio intorno a Gorizia esce dai trattati di pace diviso da una rete e dal filo spinato, una specie di muro di Berlino che per alcuni anni tiene completamente divise le comunità, precedentemente unite. Nel 1947 viene disegnata e l'anno dopo iniziata a costruire la “nuova Gorizia”, Nova Gorica appunto, riferimento per tutti i Paesi circostanti che avevano perduto la possibilità di raggiungere l'antico capoluogo, rimasto in Italia. Tuttavia, tale situazione non dura molto e

già dall'inizio degli anni Cinquanta la gente in qualche modo attraversa la barriera, che progressivamente si indebolisce, rendendo possibile la tessitura di molti rapporti.

Nonostante gli ostacoli frapposti dal nazionalismo, soprattutto italiano, la situazione va costantemente migliorando, fino a giungere a tre fondamentali appuntamenti. Nel 1991 la Slovenia diventa indipendente e termina quindi il tempo di una Gorizia confinante con la Jugoslavia, ma con il nuovo Stato, finalmente autonomo. Nel 2004 la Slovenia entra nell'Unione Europea e nel 2007 nell'area Schengen. Per attraversare il confine non occorre più nemmeno mostrare frettolosamente il proprio documento di identità.

Su queste basi, ovvero quelle di un dialogo fortemente voluto da alcune componenti politiche e culturali delle due città, dagli anni Cinquanta fino a oggi, si è inserita l'iniziativa dei sindaci di Nova Gorica e Gorizia che hanno presentato le due città quali candidate a diventare Capitale Europea della Cultura nel 2025. È un risultato straordinario, frutto di un lungo cammino, portato avanti non solo dalle istituzioni, ma soprattutto dai goriziani di entrambe le Gorizie che hanno creduto, passo dopo passo, che si potesse realizzare ciò che ora sta per avvenire. Mentre una parte piuttosto consistente di italiani ha scoperto solo nell'ultimo ventennio le potenzialità della collaborazione, rifiutandosi fino a prima di recarsi perfino al di là del confine e a volte

contrastando pubblicamente il bilinguismo, l'altra parte ha sempre creduto che fosse possibile trasformare le troppe memorie di guerra e di sangue in opportunità per una nuova ed entusiasmante convivenza, creativa e costruttiva.

In questa sede dell'Università degli Studi di Trieste a Gorizia, sono stati invitati personaggi fondamentali che hanno costruito la nuova Europa, dopo gli avvenimenti del 1989, e come abbiamo sentito, proprio qua l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) ha promosso le prime iniziative di dialogo in vista della creazione dei Corpi Civili di Pace, invitando i referenti dei maggiori centri accademici di quella che a quei tempi veniva chiamata la Mitteleuropa.

Per questo è così importante che proprio qui, a Nova Gorica e Gorizia, si riprenda in mano oggi il tema del laboratorio internazionale di pace, senza dimenticare le migliaia di migranti della rotta balcanica, che ogni giorno giungono proprio sul nostro confine e che, a volte, non trovano neppure un tetto sotto il quale ripararsi dal freddo e dalle intemperie.

Il nostro auspicio è che la Capitale Europea della Cultura sia anche capitale europea dell'accoglienza, della giustizia e della pace, il luogo ideale per la formazione dei Corpi Civili di Pace europei. Ascoltiamo ora alcuni tra i conoscitori e testimoni più esperti di questa realtà, che quanto prima speriamo di avviare in modo ufficiale, con convinzione e consapevolezza.

Antonino Drago

*fisico e saggista, già docente universitario
e presidente del Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta
fondatore dell'USPID – Unione Scienziati Per il Disarmo*

Partiamo dal soggetto collettivo che ha iniziato questa tematica: la Campagna per l'Obiezione alle Spese Militari per la Difesa Popolare Nonviolenta (OSM-DPN). Dopo molte discussioni sulla portata politica dell'obiezione fiscale (se un atto solo di testimonianza individuale o una proposta di nuova politica di difesa nazionale) nell'Assemblea straordinaria del 1986 fu approvata la finalità politica, che poi è stata precisata in "una modifica strutturale della difesa nazionale" in senso non violento. Nel 1989 la Campagna ha organizzato il primo convegno sulla DPN, supportato dal Comune di Boves (CN), che è doppia medaglia d'oro della Resistenza. Lì si è discusso sul tema della DPN in tutte le sue possibilità, compresa quella dell'intervento civile di pace in un conflitto tra nazioni. Il tema fu trattato da una mia relazione "30-300 persone durante le tensioni internazionali" (in Drago A. e Stefani G. (edd.), *Una strategia di pace: la difesa popolare nonviolenta*, Fuorithema, Bologna, 1993, pp. 135-142).

Di fatto in Italia sono stati organizzati interventi di questo tipo, e di grande importanza. Nel 1989 l'associazione di sinistra *Assopace* ha organizzato l'operazione *Time for Peace*, che portò a Gerusalemme 1.500 italiani ed europei. Nel 1991 in Iraq andarono i "Volontari in Medio Oriente", guidati da Alberto L'Abate; essi furono ricevuti da Saddam Hussein e riuscirono a trattare con lui per mesi. Nel 1992, su iniziativa di don Tonino Bello (vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi Italia), 500 persone andarono a Sarajevo in guerra per un'iniziativa di pace. Per lo stesso scopo nel 1993 avvenne l'operazione MIR SADA di 1500 persone. Negli stessi anni alcuni obiettori espatriarono illegalmente nella Jugoslavia in guerra al fine di compiere missioni di pace;

furono denunciati, ma alla fine ottennero delle leggine per farlo legalmente. Da allora l'*Operazione Colomba* della Comunità *Papa Giovanni XXIII* ha compiuto interventi di pace in tutto il mondo e tuttora compie le più importanti missioni tra quelle italiane.

Nel 1993 gli onorevoli Bertezzo e Crippa presentarono al Parlamento italiano un progetto di legge specifico per gli interventi di pace all'estero. Si attribuisce spesso la paternità di una proposta legislativa ad Alexander Langer, che poi nel 1995 ne presentò una (assieme a Guelcher) al Parlamento europeo; dove, come si prevedeva, non ebbe seguito, perché in altri Paesi europei non c'è l'art. 11 della nostra Costituzione e la Grecia su questo tema blocca tutto perché è militarista-fascista; in più quella proposta lasciava spazio alla subordinazione ai militari; di fatto, durante la guerra in Jugoslavia lui personalmente voleva l'intervento armato. ("Pacifismo tifoso, pacifismo dogmatico, pacifismo concreto", in A. Drago e M. Soccio - edd., *Peacekeeping e Peacebuilding. La difesa della Pace con mezzi civili*, Editoria Universitaria, Venezia, 1995, pp. 65-66).

Nel 2013, l'on. Giulio Marcon ottenne un risultato legislativo molto importante, con un emendamento della legge di stabilità: lo stanziamento di 9 milioni di euro per inviare in missioni di pace 500 giovani del Servizio Civile (SC) nell'arco di tre anni. Ma solo un progetto, dei venti presentati dalle associazioni di SC, ha avuto per contenuto missioni di pace invece che la sola cooperazione.

Non sempre si ricorda che, quando si entra nella scena internazionale, la prima scelta politica è quella di dichiarare qual è l'alleato principale per fare assieme la pace, se una superpotenza (per l'Italia è quella USA), o

l'organismo internazionale super statale che è preposto a far terminare la guerra nella storia, l'ONU; e cioè, se i militari italiani sul luogo, i quali dicono che ci "proteggono" e intanto sono armati (e magari fanno anche la guerra), o gli organismi dell'ONU che portano avanti una politica internazionale di pace per quel Paese. Una mia proposta è stata quella di fare lavorare i giovani servizio-civili nella base dell'ONU di Brindisi per le operazioni di sostegno al peacekeeping in tutto il mondo, l'UNDKP (l'ONU di New York sarebbe d'accordo e il comune di San Vito dei Normanni farebbe da Ente che dà vitto e alloggio ai servizio-civili); ciò avrebbe un impatto mediatico molto importante sull'opinione pubblica italiana ("Giovani che lavorano con l'ONU per la pace nel mondo") ed eviterebbe anche le grandi difficoltà che il Ministero degli affari esteri pone all'invio di servizio-civili in zone di guerra.

Ma quale prima istituzione nazionale per la pace e la non violenza? Invece di un Ministero che sarebbe preda dei partiti, una istituzione che sia compartecipata il più possibile dalla gente, quindi parastatale, e di tipo culturale per preparare le successive istituzioni del movimento della Pace (ma non un centro studi nazionale il cui presidente, per essere propagandato come "competente", verrebbe nominato dal governo o dalla politica di sottogoverno). Perciò si è puntato sull'università, che è un luogo aperto alle novità storiche, sia per la sua apertura culturale ai nuovi temi politici, sia perché gli studenti sono alla ricerca di novità culturali e politiche. Racconto le vicende di questa politica perché qui a Gorizia si vuole istituire un corso a livello universitario sul tema dei Corpi Civili di Pace.

Nel 2000, in occasione dei preparativi per la riforma dei corsi di laurea universitari (principalmente l'introduzione dei corsi triennali e della laurea magistrale), ci fu una (favolosa) convergenza dei responsabili dei tre organismi nazionali preposti a vagliare le nuove proposte: il Comitato Universitario Nazionale (CUN, presieduto dal prof. Luigi Labruna), la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI, presieduta dal

Rettore di Pisa, Luciano Modica) e il Ministero dell'Istruzione (il Sottosegretario per l'Università, l'On. Luciano Guerzoni). Essi hanno accolto la proposta di Corsi di laurea sul tema Pace e l'hanno favorita, nonostante forti resistenze che poi l'hanno ridotta a *sottocaso* del corso per la Cooperazione e lo sviluppo. Comunque, questa laurea è equiparata a tutti gli effetti a quella in scienze politiche.

Mentre è stato facile fondare corsi su Cooperazione e sviluppo (essi sono nati in quasi tutte le università grazie alle iniziative delle numerose ONG esistenti in Italia), per fondare un corso per la Pace non è stato facile riunire e mettere d'accordo sul tema una trentina di professori della stessa Università. Ci sono riusciti Alberto L'Abate a Firenze e Rocco Altieri assieme a Giorgio Gallo a Pisa. Cioè all'inizio della riforma dell'Università (2001) sono nate le prime esperienze di due corsi di laurea, ambedue in Toscana: a Firenze, "Operatori di Pace" (ma dopo qualche anno il titolo è stato cambiato nel più neutrale "Operazioni di Pace") e "Scienze per la Pace" a Pisa. A parte i corsi di laurea negli USA e nei Paesi nordici, questi sono stati i primi corsi espressamente per la Pace in Europa.

Questi corsi hanno per la prima volta costruito una sintesi di circa trenta insegnamenti universitari che declinavano la parola Pace in tutte le sue componenti culturali e operative; e se su alcuni temi non c'erano libri specifici, sono state formulate dispense e poi pubblicati libri appositi. Il che ha costruito un'ampia e dettagliata cultura sul tema pace, che da allora costituisce un riferimento preciso (ad es. il mio libro sulla DPN, EGA. Torino 2006, i parr. 7.3 e 8.4 sono dedicati all'intervento di pace).

I due corsi di laurea hanno attratto molti studenti (fino a 150 complessivamente a Firenze e a Pisa) anche dall'Europa (Francia, Svizzera, ecc.) e da Paesi di tutto il mondo (Iran, Uganda, Bolivia, ecc.). Occorre notare che, nonostante ciò, la stampa nonviolenta non ha dato importanza all'avvenimento, come stesse avvenendo un normale ampliamento interno alla cultura universitaria.

Purtroppo, nel 2010 il corso di Firenze è stato soppresso per imposizione del suo Rettore (e dietro di lui chi?) e il corso di Pisa non ha saputo mantenere il suo carattere pacifista originario. Pertanto, nel 2013 i due docenti impegnati sui temi della nonviolenza hanno dovuto dimettersi.

Quale esperienza ne è stata ricavata?

1) Occorre separarsi dai militari che propongono un loro rapporto con la società civile attraverso il CIMIC (Cooperazione Civile-Militare), istituito per accordi NATO (nel corso di Firenze hanno infilato una docente di storia delle bande musicali militari!) e hanno collaborazioni con varie Università (specie con la Scuola Superiore di S. Anna di Pisa; ma anche con la Pontificia Università Seraphicum e altre); mentre solo da due anni, dietro sollecitazione diretta del Papa, la Lateranense ha iniziato un corso triennale in Scienze della pace e Cooperazione internazionale, senza militari.

2) Occorre un contesto politico-sociale favorevole. Questo nel 2000 era dato dai centomila e più obiettori di coscienza; ma purtroppo, poi, il Servizio Civile è stato allontanato dalla finalità della difesa nazionale alternativa a quella armata, per ridursi a una esperienza giovanile (oggi il Ministero che lo gestisce è quello “delle politiche giovanili”), spesso di apprendistato lavorativo.

3) Occorre il sostegno delle associazioni di medio livello, cioè da centomila aderenti in su (ad es. Acli, Arci, Caritas). Negli anni Ottanta esso c'era ed era sostanzioso, ma poi è venuto a mancare per una loro scelta di comodo collateralismo ai partiti decadenti. In particolare, esse hanno svuotato di senso la grande conquista del Comitato ministeriale per la “Difesa civile non armata e non violenta” (quasi il primo a livello europeo). Nel corso dei suoi dieci anni di vita (2004-2013) ha avuto il finanziamento cumulativo di un milione di euro; ma, nonostante fosse composto da quasi tutti civili, non li ha spesi.

4) Occorrono professori universitari “di peso” che si facciano responsabili della scientificità accademica del corso davanti al Senato accademico; lo debbono attuare

con i colleghi di buona volontà che essi sono riusciti a radunare nell'iniziativa accademica nuova, che non promette cattedre (anzi!).

5) In particolare, occorrono tre bravi professori di Diritto internazionale, di Economia e di Sociologia, cioè le materie che di solito sono a sostegno della struttura di potere esistente e che invece nel caso del tema Pace più di tutte dovrebbero sviluppare la novità dell'alternativa culturale della pace e della nonviolenza.

Dopo queste esperienze ricominciamo dal basso a riproporre le novità storiche, sapendo che negli ultimi anni sempre più persone e istituzioni si sono allontanate dalla guerra e si sentono spinte dagli attuali avvenimenti negativi a progettare iniziative sostanziose di pace.

Teniamo presente che sul tema ormai si è costituita una cultura di documenti in proposito; tra essi anche studi a livello accademico e a livello di grandi istituzioni politiche: il Parlamento europeo ha chiesto e ottenuto un rapporto specifico sul tema a due noti ricercatori non violenti: Howard Clark della *War Resister International* e la molto importante ricercatrice Véronique Dudouet del *Berghof Institut* di Berlino: *Nonviolent Civic Action in support of Human Rights and Democratization*. PE407.008, Brussels, 2009:

https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EXPO-DROI_ET-2009-407008.

Oggi questo rapporto è il migliore riferimento per i Corpi Civili di Pace (CCP), da utilizzare nei rapporti con le istituzioni, locali, nazionali ed europee.

Infine, teniamo presente che l'iniziativa, sia di studi sia di politica, dei CCP non è una semplice tecnica tra le 198 illustrate da Gene Sharp nel suo famoso libro *Politica dell'azione nonviolenta* (EGA, Torino, 1985-2001), ma chiede una precisa politica. Questa ha due sfide principali: essere capaci di non farsi assorbire (sin dall'inizio) dalle strategie civili dei militari del CIMIC ed evitare il collateralismo politico ai maggiori partiti, i quali oggi non hanno proprio una politica di pace e piuttosto sfruttano i gruppi per la pace. L'iniziativa deve pretendere una sua

autonomia politica che le deriva dal suo sorgere dal basso attraverso volontari di missioni in luoghi di conflitto internazionale, i quali hanno il programma di conquistare la pace con la propria esperienza di vita; e che pertanto vanno rispettati nella loro finalità politica ultima: cambiare le strutture militari e statali. In più, occorre saper fare politica per mantenere le conquiste istituzionali ottenute; la prima politica in tal senso è la mobilitazione continua del movimento che ne costituisce la base, in modo da intervenire in caso di emergenza politica (colpi di mano, direttive dall'alto rivolte a eliminare le novità, ecc.).

Chiudo con una proposta sul tema per fare una politica incisiva ben più che con dichiarazioni pubbliche di semplici opinioni, appelli, petizioni (a enti superiori poco precisati). La proposta è di far riaprire l'albo ministeriale degli obiettori di coscienza, in modo che a chiunque sia possibile dichiararsi ufficialmente davanti allo Stato obiettore di coscienza alla guerra. La politica di pace in

Italia avrebbe un peso notevole se avesse come protagonista un preciso gruppo di obiettori di coscienza ufficializzati dallo Stato.

In particolare, un intervento di CCP che fosse costituito da un ben preciso gruppo di obiettori di coscienza riconosciuti dallo Stato avrebbe un peso molto maggiore per l'Ambasciatore del Paese estero dove intervengono e avrebbe una sua figura giuridica davanti ai militari italiani che intervengono nello stesso Paese. Nel passato l'iniziativa di far riaprire l'albo è stata già presa da me e da altri, ma è stata respinta dal TAR del Lazio perché tutti avevamo superato l'età di leva. Quindi, essa richiede che venga promossa da persone in età di leva, e soprattutto da giovani in Servizio Civile, il quale, per le leggi istitutive e le numerose sentenze della Corte costituzionale, è finalizzato a costruire *una difesa nazionale alternativa*; e quindi qualifica i suoi giovani come i più determinati a costruire una pace senz'armi.

Carla Biavati

IPRI / CCP – Istituto Italiano di Ricerca per la Pace / Corpi Civili di Pace

Da più di quarant'anni lavoro insieme ad alcune associazioni per promuovere la nonviolenza attiva come strumento privilegiato per la mitigazione, il superamento e anche la soluzione dei conflitti. Attraverso questi anni di impegno ho avuto la fortuna di conoscere il pensiero di importanti teorici della nonviolenza attiva, come il professor Alberto L'Abate, con cui ho collaborato per molti anni; il professor Tonino Drago del *Centro Gandhi* di Pisa, che è anch'egli relatore in questa conferenza; e Nanni Sallio, fondatore e animatore del Centro Studi Sereno Regis di Torino, che ci ha avvicinato a una importantissima figura, oggi purtroppo scomparsa, quella di Alex Langer, eurodeputato dei Verdi italiani e che è stato il primo a teorizzare un intervento dei civili

all'interno dei conflitti. Abbiamo lavorato per tanti anni sul suo progetto di Corpi Civili di Pace europei. Tramite un suo collaboratore e amico, Paolo Bergamaschi, abbiamo ripresentato più volte a Bruxelles il progetto dei Corpi Civili di Pace, approfondito ed elaborato dal professor Arno Truger. Grazie all'intervento di Luisa Morgantini, allora vicepresidente del Parlamento europeo, la proposta venne approvata, ma purtroppo mai implementata. Oggi esistono progetti Erasmus Plus, finanziati dalla Comunità Europea, che prevedono la partecipazione di volontari di pace europei.

Nel maggio scorso ho partecipato, con l'Associazione *GioSeF (Giovani Senza Frontiere)* di Torino, a un progetto in Palestina della durata di ventun giorni che vedeva dieci

volontari di pace italiani dialogare e collaborare con sei giovani volontari di pace palestinesi. Tutti loro avevano aderito all'applicazione della Comunità Europea, e anch'io la sottoscrissi come facilitatrice esperta. Nel prossimo anno si dovrebbe presentare il progetto di ritorno, che invita i giovani palestinesi a lavorare per la nonviolenza attiva in Italia, insieme ai giovani italiani. Certamente questi progetti, pur essendo importanti, non realizzano a pieno l'ideale dei Corpi Civili di Pace europei, in quanto sono finalizzati a soli scambi tra giovani e hanno una durata breve.

Nella nostra esperienza, in varie aree di conflitto abbiamo potuto sperimentare l'importanza della presenza civile, per una migliore comprensione delle motivazioni che stanno alla base dei conflitti. In Kosovo, con il progetto delle Ambasciate di Pace, insieme al professor Alberto L'Abate, abbiamo potuto dialogare per un lungo periodo con tutte le parti in conflitto, e tramite questo approccio sono scaturiti importanti progetti che hanno aiutato la popolazione civile. Il professor L'Abate ci ha insegnato il metodo della ricerca/azione che ci ha permesso, stante la nostra presenza nei luoghi di tensione, di applicare modelli e metodi di ricerca alla situazione in atto e di conoscere le culture delle popolazioni locali, così da riuscire a elaborare progetti realmente utili per la mitigazione del conflitto.

Ecco un esempio pratico. Insieme a padre Lush Gergj, stigmatissimo sacerdote cristiano, amato e stimato anche dalla popolazione musulmana, siamo riusciti a organizzare degli incontri pubblici volti a convincere la popolazione a interrompere il ciclo di vendette violente verso gli abitanti di origine serba nella regione della Kamenica, in Kosovo. Durante questi incontri, grazie alla conoscenza di una legge ancestrale chiamata "Kanun di Lek Dukagjini", che per centinaia di anni era servita per dirimere le controversie locali, domandavamo quindi al pubblico: "Vi considerate attualmente i vincitori onorevoli di questo conflitto?" Alla risposta affermativa del pubblico spiegavamo: "Secondo il Kanun, il vincitore onorevole

non può fare violenza alcuna nei confronti dei perdenti". Ne conseguiva che le vendette notturne erano disonorevoli secondo la loro legge ancestrale. Quindi, bisognava interromperle, perché inaccettabili. Fu così che, dopo molti incontri pubblici, i nostri partner dell'OSCE ci informarono che il numero di violenze nella zona era diminuito in maniera consistente. Questo ci ha permesso di lavorare per tre anni, allestendo corsi di formazione per dipendenti pubblici di varie etnie, per diffondere il dialogo interetnico e la collaborazione attiva tra la popolazione civile. La nostra esperienza con il metodo di ricerca/azione è stata possibile perché eravamo civili disarmati e i nostri unici strumenti erano il dialogo e la condivisione.

Da 20 anni, inoltre, mi occupo di supportare la lotta nonviolenta dei palestinesi e di molti gruppi israeliani per la fine dell'occupazione, e per una soluzione giusta e democratica del così chiamato conflitto (che in realtà è un triste esempio di colonialismo di insediamento). Mi sono recata nel lontano 2003 in Palestina, insieme a Mubarak Awad che organizzava un convegno a Betlemme, dove erano presenti moltissimi attivisti per la nonviolenza attiva, come Gene Sharp e altri. Durante il convegno ci fu consigliato di recarci nel villaggio di Bil'in, vicino a Ramallah, dove da mesi molti palestinesi protestavano in modo nonviolento e creativo contro la costruzione del muro di separazione prospiciente il villaggio, che sottraeva centinaia di Dunum (una misura agricola locale, pari a circa 1000 mq) ai legittimi proprietari locali. Per anni abbiamo supportato questo movimento, presente in molti villaggi, città e governatorati palestinesi. Dopo anni di trattative e numerose vittime civili, si è ottenuto uno spostamento della costruzione del muro di separazione, che restituiva ai palestinesi il 70% dei territori sottratti.

Ogni anno nel villaggio di Bil'in si svolgeva una conferenza internazionale, che ha visto presenti le autorità locali e di molti Paesi europei e di tutto il mondo (Jimmy Carter, Zuma del Sudafrica, ecc.), nonché premi Nobel per la pace come Marjorie Maguire,

storici come Ilan Pappé e giornalisti come Amira Hass. Il movimento si è ora costituito e abbiamo collaborato in moltissimi progetti di difesa disarmata della popolazione civile; di protezione e aiuto alle famiglie minacciate dai coloni armati durante la raccolta delle olive; di sostegno alle associazioni della società civile e alle cooperative agricole (soprattutto femminili); di sostegno sanitario e psicologico alle donne maltrattate e ai giovani con sintomi da stress post traumatico.

Vi racconto ora un esempio concreto di come una città ha resistito in modo nonviolento all'occupazione armata.

A Hebron, dove nella città vecchia si sono insediati circa 600 coloni difesi da oltre 1000 militari, la vita dei palestinesi che abitano in loro prossimità è continuamente a rischio. Così un gruppo di volontari ha fondato lo "Youth Against Settlements" e ha istituito squadre "armate" di cellulari, con numeri di emergenza, che intervengono immediatamente appena chiamati da cittadini in pericolo (anch'essi muniti di cellulari e videocamere). Questo ha permesso in tanti anni la salvezza di migliaia di persone. Quando mi recavo a lavorare con loro, avevo anch'io il cellulare di collegamento che mi ha permesso di aiutare e uscire indenne da situazioni pericolose. Issa Amro, che ha fondato questo gruppo, appartiene al coordinamento nonviolento "Popular struggle coordination committee".

Dovevo andare verso il 19 ottobre di quest'anno in Palestina, per vedere come procedevano i gruppi di volontari italiani (15) che avrebbero partecipato alla raccolta delle olive con la campagna Fazzà, che impegna da anni centinaia di volontari sia locali (studenti, studentesse e giovani) che internazionali e giovani israeliani, nella protezione disarmata della popolazione civile nelle aree minacciate da coloni armati. Purtroppo, a causa dei tragici eventi del 7 ottobre tutti i nostri progetti sono stati

sospesi. Riusciamo ora soltanto a sentire telefonicamente gli amici palestinesi, che ci informano della situazione.

Questa è, in brevissimo, la mia ventennale partecipazione alla nonviolenza attiva in Palestina, che non ha, come sempre, né racconto conosciuto né copertura mediatica, ma che ha permesso, per tanti anni, la difesa disarmata della popolazione civile.

Partecipo inoltre alla campagna "Boicottaggio Disinvestimento e Sanzioni", nata dall'iniziativa di oltre 300 organizzazioni della società civile palestinese, per ostacolare il profitto economico di Israele derivante dall'occupazione, in maniera "completamente nonviolenta". Una campagna, quella BDS, che viene tanto demonizzata quanto osteggiata da Israele e da alcuni Paesi occidentali.

Potrei continuare per molto tempo a raccontare le esperienze e le pratiche nonviolente che si attuano in Palestina ma non voglio parlare troppo. L'unica conclusione che voglio dare è la considerazione che se il diritto internazionale non si può praticare e che, se la risposta alle lotte nonviolente è stata militare e armata, l'unica via per abbattere il muro omertoso che circonda queste azioni è l'interposizione tramite l'istituzione di Corpi Civili di Pace, con la partecipazione di cittadini provenienti da tutti i Paesi del mondo. Utopico, forse, ma sicuramente le popolazioni che partecipano alle proteste, se coinvolte in un coraggioso e limpido dialogo sull'azione nonviolenta, potrebbero costituire una buona base di partenza. Gli esempi che ho portato vogliono sottolineare la necessità della presenza di civili, in zone di conflitto, capaci di accendere il dialogo e di promuovere la nonviolenza. Ciò può costituire uno strumento unico ed efficace per una soluzione, una mitigazione e un superamento dei conflitti.

Essere Corpi Civili di Pace è questo.

Gianmarco Pisa

operatore civile di pace e saggista, IPRI / CCP – Istituto Italiano di Ricerca per la Pace / Corpi Civili di Pace

Il limes come epicentro. Gorizia e Nova Gorica quale laboratorio per la pace e la convivenza. “I Balcani – scrive Predrag Matvejević – vengono spesso identificati a oriente dell’Europa, in funzione [...] del punto di vista che si adotta. Vista dal centro dell’Europa, questa ‘zona turbolenta’ comincia già a Monaco di Baviera o a Vienna; [...] gli abitanti di queste due città spostano questa ‘frontiera incerta’ verso Lubiana e Zagabria (lo scrittore croato Miroslav Krleža ne vedeva il punto di partenza nel prestigioso Hôtel de l’Esplanade al centro di questa città); mentre gli Sloveni, o gli stessi Croati, la spingono ben più a est, verso Belgrado o Sarajevo [...]. Dal lato orientale [...] persone più avvedute replicano che nei Balcani è nata la stessa Europa” (P. Matvejević, 2005).

Il “confine”, tra attraversamenti e separazioni. Gorizia e Nova Gorica rappresentano, per le vicende della loro memoria storica e il sedimento dei rispettivi patrimoni culturali, un simbolo e un epicentro di questo tema che è, al tempo stesso, mitteleuropeo, mediterraneo e balcanico, esattamente come Gorizia e Nova Gorica, con l’intero spaccato del *limes* orientale, rappresentano un crocevia a cavallo tra Mitteleuropa, Mediterraneo e Balcani. È il tema della labilità e della ambivalenza del confine: il confine come luogo di transito e di contatto; come luogo di separazione e di attraversamento; come luogo di incontro e di interazione, come territorio di aderenza tra le diversità. Il confine, quale spettro topografico e concettuale, resta legato alla vigenza e alle eredità del conflitto, alimentandone spesso propensioni e ricorsività, in termini tanto di attraversamenti, quanto di separazioni. I Balcani rappresentano, sotto questo profilo, uno scenario di conflitto complesso, drammatico e decisivo per i destini dell’ordine mondiale: rappresentano il

territorio in cui la dinamica, reciprocamente interagente, del conflitto e del confine è letteralmente deflagrata. Là dove c’era un solo confine (quello della Jugoslavia socialista), ve ne sono oggi molteplici, dentro e attraverso gli Stati, con sei Paesi (le ex repubbliche jugoslave di Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Macedonia del Nord), due entità statuali (in Bosnia-Erzegovina, le due entità istituite dagli Accordi di Dayton del 1995, la Federazione croato-musulmana e la Republika Srpska, ovvero la Repubblica serba di Bosnia) e due regioni autonome (in Serbia, a nord la Vojvodina e a sud il Kosovo), delle quali, l’una, la Vojvodina, gode di un regime di autonomia, e l’altra, il Kosovo, ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza, dopo la guerra del 1999. Quest’ultima, con l’aggressione della NATO alla Jugoslavia, ha rappresentato un vero e proprio paradigma della cosiddetta “guerra umanitaria” e uno spartiacque in relazione al profilo strategico della NATO e alla tenuta del diritto internazionale (D. Zolo, 2010). Non solo “tra”, ma anche “all’interno di” questi Paesi, vi sono dunque dinamiche di conflitto e i casi salienti sono proprio quelli della Bosnia-Erzegovina e del Kosovo, che recepiscono in maniera non solo drammatica ma persino ambivalente la presenza di questi due elementi di interazione (sovente problematica e conflittuale) e di reciprocità (sempre incerta e contraddittoria) tra il confine e il conflitto. Vi è qui, al contempo, un confine interstatale, tra Stati, e uno infra-statale, pur essendo il Kosovo non ancora riconosciuto dalla comunità internazionale e non avendo un seggio in Assemblea Generale alle Nazioni Unite. Vi è poi la problematica della soggettività e dell’identità, in termini di composizione sociale, etnica e comunitaria, e di dialettica tra le identità, che si manifestano come “identità frammentate”, in termini comunitari, etnici e,

problematicamente, nazionali. E vi è ancora un ulteriore livello, che si sviluppa attraverso veri e propri “luoghi di controversia”, epicentri della dinamica di conflitto, tra i gruppi e nelle aree limitrofe, in cui il confine gioca un ruolo decisivo, attraversando la vita delle comunità, al punto da rappresentare un margine e istituire, non di rado, una frattura.

In Kosovo, dove la questione diventa multiforme ed esplosiva, i confini, fisici e mentali, sono l'epicentro del conflitto irrisolto. Il confine stesso cambia forma e significato a seconda di chi lo nomina: è “confine” per i kosovari albanesi, è “linea amministrativa di transito” per i serbi del Kosovo. Le due Mitrovica (Mitrovicë per gli albanesi, Kosovska Mitrovica per i serbi) sono il precipitato di queste contraddizioni e rendono il lavoro di pace necessario, complesso, e problematico. Il confine assume perfino connotazioni paradossali: nella città divisa di Mitrovica, la separazione, il confine, è segnato paradossalmente da un ponte sul fiume Ibar, vale a dire l'elemento che, più di ogni altro, dovrebbe rappresentare il tramite di un collegamento, di una reciprocità.

Si tratta di un immaginario simbolico, profondamente concreto, nel momento in cui sul confine si innestano le dinamiche del conflitto, per la ricorsività e l'iconografia che evocano, in aree di crisi, luoghi fisici che possono diventare “luoghi di separazione”, come un ponte (accade anche in Bosnia) o un muro (accade, fin troppo spesso, dalla Palestina al Sahara occidentale, dal confine tra gli Stati Uniti e il Messico alla città di Belfast, variamente murata, con un muro, perfino “legendario”, tra la cattolica Falls Road e la protestante Shankill Road). A Mitrovica non solo un ponte interviene paradossalmente a dividere e a separare, ma funge addirittura da limite e da confine, di fatto, tra le due parti della città e del Kosovo (il nord, a larga maggioranza serba, e il Kosovo centrale, a larga maggioranza albanese, fatte salve le enclaves etniche serbe e la diffusa presenza rom). In questo luogo, ciò che per eccellenza serviva a unire, è diventato viceversa il simbolo della divisione.

Un progetto, denominato “*Conflict in Cities and the Contested States*”, inaugurato nel 2003 e sviluppato dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Cambridge, UK, sulle “città divise”, ha messo in evidenza i tanti elementi che distinguono o accomunano le città, laddove si produce una dinamica di integrazione e di separazione di tipo “pendolare”, attorno a un confine e da un lato all'altro del confine. Non a caso il progetto, dedicato alla vita e agli spazi urbani, ha posto i riflettori su città-simbolo come Belfast, Berlino, Beirut, Gerusalemme, Mostar, Nicosia (a Cipro), Tripoli (in Libano) e Vukovar (in Croazia). L'Europa, spesso descritta come il continente della “pace negativa” per eccellenza, almeno nell'immaginario collettivo, è in realtà una terra di molteplici luoghi di divisione e separazione, di confini e conflitti: il Paese basco, Cipro, i Balcani occidentali; l'Irlanda del Nord e la Catalogna; oggi l'Ucraina; e poi le città di Sarajevo, Mitrovica, Nicosia, e tanti altri contesti divisi (*Conflict in Cities and the Contested State Project*, 2012).

I Corpi Civili di Pace, pilastro di una difesa difensiva.

“Immaginate – scrive Johan Galtung – un Paese che fondi la propria sicurezza attraverso la pace, non allineato, utile agli altri Paesi, invulnerabile, che si occupi di mediazione dei conflitti e dei traumi rilevanti, fortemente dotato di empatia e di progetti equi tra i popoli, munito solamente di armi non provocatorie, pronto a difendere i propri confini e ogni parte del proprio territorio con mezzi di difesa difensiva [...] e con un Ministero per la Pace. Un Paese che tenga conto di tutti i punti precedenti è molto improbabile che venga attaccato [...]. Ora immaginate un Paese con un sistema militare offensivo ad ampio raggio, con alleanze di tipo aggressivo, non utile agli altri Paesi, vulnerabile, che ha in mente la vittoria come unico approccio al conflitto e l'amnesia come unico approccio ai traumi inflitti, uno Stato autistico, votato allo sfruttamento, privo di qualunque difesa difensiva, senza un Ministro per la Pace; in breve, un Paese

la cui politica militare non copra nessuno dei punti precedenti. È altamente probabile che attacchi e sia a sua volta attaccato. Un Paese con un punteggio alto non solo è più sicuro, ma è anche un dono per il mondo, circondato da circoli di amicizia in espansione” (J. Galtung, 2013).

Nelle contraddizioni del nostro tempo, segnato dalla guerra, dalla crescente militarizzazione e dall'incessante incremento delle spese militari, dalla condizionante presenza militare, perfino nelle scuole, nei luoghi educativi e nelle istituzioni accademiche, dalle grandi violazioni dei diritti umani che si susseguono nelle più diverse aree del pianeta, dalle vecchie e nuove forme di oppressione e di sfruttamento, di mortificazione della democrazia e di catastrofe dell'ecosistema, sempre più si avverte l'esigenza di rinnovare il lavoro per la pace e la giustizia.

A questi valori fanno riferimento le esperienze e le pratiche che guardano alla trasformazione positiva, tanto sul piano strutturale quanto a livello culturale, dell'attuale sistema delle relazioni sociali, nella direzione del primato dell'essere umano e della dignità umana, della liberazione da ogni forma di sopraffazione e di oppressione, del contrasto a ogni forma di violazione e di violenza, della difesa della democrazia e della tutela dei diritti umani, nel senso di “tutti i diritti umani per tutti e tutte”, e di salvaguardia e protezione della pace come bene supremo, nel senso della “pace positiva”, ovvero di una pace nella pienezza dei diritti umani e nell'affermazione della giustizia sociale.

La società civile organizzata, ispirata e orientata dai valori della pace, dei diritti e della giustizia, può offrire un contributo essenziale in questa direzione: quale fattore di maturazione e di avanzamento della democrazia; quale protagonista nei percorsi del cambiamento, della solidarietà e dell'inclusione sociale; quale attore cruciale dei processi di costruzione della pace e di promozione dello stesso processo di pace, a partire dalla prevenzione dei conflitti violenti e dalla realizzazione di iniziative e progetti di peacekeeping civile e di peacebuilding.

“Con il nostro assenso – scrive Nanni Salio

– a una difesa militare, peraltro altamente aggressiva e offensiva, consentiamo che le élite che governano le grandi potenze proseguano indisturbate nella loro logica di dominio e nella sfrenata corsa agli armamenti [...]. E quando decidono di ignorare e stracciare anche quel poco di accordi e di diritto internazionale che faticosamente si è riusciti a costruire, ci ritroviamo totalmente impotenti [...]. L'alternativa alla difesa militare dev'essere pertanto chiara e netta, anche se nel breve periodo può comportare una fase di transizione, di ‘transarmo’, un compromesso che vedrà convivere elementi residuali di un modello di difesa difensiva [...] con il costruendo modello di difesa popolare nonviolenta. Ma, al momento, questa ipotesi progettuale non è stata [...] recepita neppure dal movimento per la pace, che rischia di ripetere solo slogan retorici” (G. Salio, 2003).

In questo scenario, la proposta dei Corpi Civili di Pace, declinata tanto in ambito nazionale, quanto a livello europeo e internazionale, assume la forma di una proposta complessiva di società civile di difesa difensiva alternativa alla difesa militare, per la prevenzione e il contrasto della guerra, per la concretizzazione della diplomazia dei popoli, per la promozione e la costruzione della pace. Tale proposta diventa quindi un pilastro della difesa alternativa, della difesa popolare, in linea con le indicazioni di Galtung, puramente difensiva. Essa eredita e fa propria una lunga tradizione di pensiero e di pratiche di società civile e di movimenti popolari per la pace, la giustizia e la nonviolenza, dalle “Shanti Sena” di ispirazione gandhiana alle “World Peace Brigades”, dai Caschi Bianchi alla promessa, ispirata da Alex Langer e altri/altre, dei Corpi Civili di Pace in ambito europeo. Nella storica conferenza di Grindstone Island, Canada (1981), fu lanciata la proposta di “brigade di pace, create per rispondere a bisogni e appelli specifici, allo scopo di intraprendere missioni imparziali, che possano includere iniziative di peacemaking, peacekeeping, secondo una disciplina nonviolenta, e servizio umanitario” (Daniel N. Clark, 2021).

Tali sperimentazioni fanno riferimento a documenti ed esperienze cui tornare per

una memoria attiva nel presente, un archivio di acquisizioni e di pratiche capaci di ispirare i percorsi del nostro tempo: a partire dalla Agenda per la Pace (1992) del Segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali, con le definizioni di peace-keeping, peace-making, peace-building e diplomazia preventiva, e quindi con le esperienze di interposizione e di mediazione di pace della società civile, dalle marce per la pace in ex Jugoslavia alle esperienze di interposizione nonviolenta nei conflitti, dall'esperienza dei Parlamenti interetnici di base e delle Ambasciate di pace in zona di conflitto, in particolare in Iraq e in Kosovo, sino alle più recenti sperimentazioni per Corpi Civili di Pace.

“L'Ambasciata di pace – ricordano i Berretti Bianchi (*organizzazione della società civile, strumento internazionale di sicurezza e di pace alternativo al militare, ndr*) – è la presa d'atto dei nuovi compiti del movimento pacifista (oggi che l'intervento armato è di fatto uno strumento della politica dei governi – in particolare di quello americano – e che la NATO tenta di sostituirsi al ruolo dell'ONU) e il tentativo di dotare il movimento pacifista internazionale, e quindi le popolazioni del nostro pianeta, di uno strumento nuovo di opposizione reale alla guerra. Questo progetto si muove idealmente sulla stessa linea di altri interventi [...] che avevano cercato e cercano di opporsi alla guerra costruendo embrioni di forze di interposizione e percorsi di diplomazia popolare” (S. Tartarini, 1994).

I Corpi Civili di Pace rappresentano infatti, propriamente, un potente strumento di impegno civile, non armato e nonviolento, “sui” e “nei” conflitti, tanto in ambito locale o “di prossimità”, quanto nello scenario regionale e internazionale: uno strumento per agire “sui” conflitti, per studiarli e comprenderne le moderne modalità di definizione e di articolazione, e per intervenire “nei” conflitti, per contenerne la dinamica, impedirne l'escalation, prevenirne l'insorgenza, avviarne la trasformazione, superarli nel senso della “costruzione della pace”.

Sono numerosi i compiti nei quali i Corpi

Civili di Pace si cimentano: dall'interposizione civile non armata alla mediazione, facilitazione e costruzione della fiducia; dall'accompagnamento protettivo al supporto al lavoro degli operatori e delle operatrici di pace locali; dall'azione di sensibilizzazione e advocacy alle attività di educazione alla pace; dal monitoraggio dei diritti umani alla denuncia delle gravi violazioni, nonché al monitoraggio elettorale e dello stato di diritto; dal giornalismo di pace alle misure di lavoro di pace nell'ambito delle iniziative di assistenza umanitaria e di cooperazione economica “sensibile al conflitto”; sino al reintegro degli ex combattenti, al sostegno ai profughi e agli sfollati, alla cooperazione con le forze della società civile, orientate alla nonviolenza, nel loro impegno per il superamento del conflitto e per la costruzione della pace.

Di fronte all'estensione e alla complessità di tale impegno, l'intervento non può essere improvvisato; richiede formazione e preparazione degli operatori e delle operatrici; deve attenersi a criteri e modalità di impegno che proteggano non solo la legittimità nonviolenta della missione, ma anche la credibilità e l'imparzialità degli operatori e delle operatrici. Tra i principi che ispirano e orientano la loro azione vanno dunque annoverati: la nonviolenza, come criterio-guida, modalità di approccio al conflitto e alla sua trasformazione, carattere della relazione tra gli operatori e le operatrici e con le parti del conflitto; l'autonomia, sia nel senso dell'affermazione dell'autonomia necessaria della società civile nella definizione degli interventi, sia nel senso della necessaria indipendenza dai condizionamenti politici; la parità di genere, la cooperazione con le popolazioni locali, il rispetto delle culture e dei saperi locali; la non ingerenza nei confronti delle organizzazioni di società civile; l'adozione di uno stile di condotta appropriato, aderente al contesto e rispettoso del luogo e delle persone (Mary B. Anderson, 1999).

L'intervento dei Corpi Civili di Pace non è infatti la missione salvifica dei depositari del significato autentico delle parole (pace,

diritti, nonviolenza), ma è, viceversa, la concretizzazione di un progetto condiviso che, in ogni sua fase, si sviluppa insieme, in cooperazione e in sinergia tra gli operatori e le operatrici di pace dei contesti di provenienza e gli operatori e le operatrici di pace dei contesti di destinazione.

Criteri e principi dell'intervento dei Corpi Civili di Pace

Come le organizzazioni di società civile hanno più volte sperimentato nei loro progetti di interposizione nonviolenta, di mediazione e di promozione della pace, non solo l'intervento si svolge nel quadro di una progettazione condivisa con gli operatori e le operatrici locali, ma può realizzarsi solo su "richiesta leggibile" da parte degli operatori dei contesti di destinazione, che attivano e concretizzano, di conseguenza, la richiesta di un intervento che si svolga in cooperazione e che avvenga a supporto degli operatori e delle operatrici locali nel loro impegno per la de-escalation, per la prevenzione della guerra e per la costruzione della pace (Tavolo ICP, 2012).

In coerenza con tali premesse, i Corpi Civili di Pace possono sviluppare, in ambito civile, relazioni di collaborazione con altre organizzazioni di società civile, purché queste abbiano scelto una modalità di azione, di intervento e di lotta sinceramente ispirata ai valori della pace e dei diritti umani, mostrando, al contempo, una potenzialità di "impatto positivo" sul conflitto, ai fini della sua gestione, soluzione e trasformazione costruttiva.

Viceversa, per quanto concerne l'ambito militare, "con attori armati – regolari e non regolari – non sono ammesse forme di collaborazione o sinergia né scorta armata; può esserci dialogo finalizzato alla gestione nonviolenta del conflitto o scambio di informazioni sulla sicurezza, ove questo non pregiudichi la legittimità nonviolenta della missione, in termini di modalità di azione e di ricezione presso le parti", così come evidenzia il documento su "Identità e criteri degli Interventi Civili di Pace italiani" (2012). Sul campo, dunque, si possono attivare relazioni di collaborazione con

altre realtà della società civile, agenzie di organizzazioni internazionali e istituzioni pubbliche, solo se tali rapporti non minano l'indipendenza, l'autonomia e l'imparzialità della missione.

Come tante volte, le realtà di società civile hanno saputo concretizzare nelle loro attività e nei loro progetti di prevenzione della violenza e di costruzione della pace, si tratta di essere, quanto più possibile, "neutrali rispetto alle parti in conflitto, ma mai neutrali di fronte alle grandi violazioni dei diritti umani", avendo come bussola la Carta delle Nazioni Unite, la Dichiarazione universale dei diritti umani, i principi fondativi del diritto e della giustizia internazionale, e facendo affidamento su una formazione e una preparazione solide ed efficaci (M. Duncan, D. Hartsough, 1998).

Per questo, la formazione degli operatori e delle operatrici della pace è orientata alla maturazione di conoscenze, competenze e capacità, necessarie per metterli in condizione di operare con coerenza, creatività e concretezza. Sono quindi necessarie conoscenze di diritto internazionale e umanitario; diritti umani e giustizia riparativa e di transizione; cooperazione economica e aiuto umanitario; analisi del conflitto e teoria e pratica della gestione del conflitto; peace-keeping, peace-making, peace-building, e strumenti diplomatici di gestione dei conflitti; elementi di sociologia e di antropologia culturale; competenze di progettazione; conoscenze linguistiche e informatiche. Occorre, altresì, sviluppare la capacità strategica di comprendere la complessità del conflitto e di collegare soggetti-chiave in grado di formare coordinamenti per la prevenzione della violenza e la costruzione del processo di pace.

Un laboratorio di pace e giustizia a Gorizia e Nova Gorica.

I Corpi Civili di Pace sono, infatti, una modalità di intervento civile, non armato e nonviolento, posta in essere da squadre di civili, professionisti e volontari, che, come terze parti, sostengono gli attori locali nella prevenzione della violenza, nella gestione e

trasformazione del conflitto, nella costruzione della pace. L'impegno della società civile in Italia, nel contesto dell'attivazione di Nova Gorica e Gorizia come Capitale Europea della Cultura 2025, può dunque alimentare e rinnovare la proposta di trasformare Gorizia con Nova Gorica in un epicentro di elaborazione e formazione per Corpi Civili di Pace e, in prospettiva e con altre realtà sulla scena nazionale e internazionale, in un vero e proprio laboratorio internazionale di pace e giustizia.

Cosa serve dunque per fare di Gorizia e Nova Gorica un "laboratorio internazionale di pace"? Occorre agire su entrambi i versanti: da un lato, contrastare la violenza e prevenire la guerra (pace negativa); dall'altro, attrezzare risorse e costruire condizioni per la pace, a partire dai diritti e dalla giustizia (pace positiva). Ciò significa un laboratorio per la previsione e la prevenzione della guerra, e per la formazione e la preparazione di operatori e operatrici. I due versanti non possono essere separati e isolati l'uno dall'altro: se, per un verso, la prevenzione della violenza abilita il contenimento dei fattori (le "war constituencies") che possono scatenare l'escalation e consentire l'apertura di possibilità (le "peace constituencies") per la costruzione della pace, peraltro solo l'intervento di operatori e operatrici formati e preparati può consentire di attivare i meccanismi della prevenzione, di sostenere la rottura della spirale della violenza, di ampliare gli "spazi per la pace".

Bene lo ha messo in evidenza Alberto L'Abate, segnalando che le organizzazioni della società civile "insistono sulla necessità di una completa autonomia dell'intervento civile da quello militare che partono,

nelle parole di Jean-Marie Muller, 'da due logiche completamente diverse'. [...] Nelle situazioni di crisi internazionale si possono ipotizzare tre fasi: la prima è quella dell'intervento armato; la seconda quella della ricerca di soluzioni politiche; la terza quella della ricostruzione. [...] L'intervento di Corpi Civili di Pace può essere cruciale [nella] prevenzione della scalata del conflitto [...], che deve venire prima delle tre fasi su delineate" (A. L'Abate, 2005). Anche questo intervento riguarda entrambi i fattori: sia l'approntamento di metodologie, contenuti teorici ed esperienziali, strumenti e tecniche per la prevenzione della violenza, la mediazione, e la trasformazione dei conflitti in senso costruttivo; sia la costruzione di consenso, consapevolezza e partecipazione, a livello di corpo sociale più ampio e diffuso, intorno ai temi della lotta contro la guerra e della costruzione di una "cultura di pace".

"Il concetto di pace – ricorda ancora Alberto L'Abate – sta cambiando. Ci si sta sempre più rendendo conto che il concetto di pace negativa (come assenza di guerra) è troppo limitativo e impedisce sia di prevedere sia di prevenire i conflitti armati. [...] Tutti dovrebbero fare educazione alla pace, come genitori, come cittadini, come membri di un consesso sociale, come educatori, e in tutti gli ambiti, nella famiglia, nella scuola, nel vivere sociale. [...] Tutti abbiamo delle responsabilità e dei compiti per la costruzione di una cultura di pace" (A. L'Abate, 1998). Come ricorda, in definitiva, la Carta dell'UNESCO (1945): "Dal momento che le guerre iniziano nella mente degli uomini, è nella mente degli uomini che le difese della pace devono essere costruite".

Documento finale

Riprendiamo e rilanciamo l'esperienza dei Corpi Civili di Pace

I Corpi Civili di Pace rappresentano una proposta complessiva di società civile per la prevenzione e il contrasto della guerra, per la concretizzazione della diplomazia tra i popoli, per la promozione e la costruzione della pace. Essi ereditano e fanno propria una lunga tradizione di pensiero e di pratiche di società civile e di movimenti popolari per la pace, i diritti umani e la nonviolenza, dalle "Shanti Sena" di ispirazione gandhiana alle "World Peace Brigades", dai Caschi Bianchi alla promessa, ispirata da Alex Langer e altri/altre, di Corpi Civili di Pace europei.

A essi fanno riferimento documenti ed esperienze capaci di ispirare i percorsi del nostro tempo: a partire dalla Agenda per la Pace (1992) del Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali, con le definizioni di peace-keeping, peace-making, peace-building e diplomazia preventiva, e quindi le numerose e ricchissime esperienze di interposizione e di mediazione di pace della società civile, dalle marce per la pace nella ex Jugoslavia alle esperienze di interposizione nonviolenta nei conflitti, dall'esperienza delle Ambasciate di Pace in zona di conflitto, in particolare in Iraq e in Kosovo, alle più recenti sperimentazioni per Corpi Civili di Pace.

I Corpi Civili di Pace sono, infatti, un potente strumento di impegno civile, non armato e nonviolento, "sui" e "nei" conflitti: uno strumento per agire "sui" conflitti, per studiarli e interpretarli, comprenderne le moderne modalità di articolazione, e per intervenire "nei" conflitti, per contenerne la dinamica, impedirne l'escalazione, prevenirne l'insorgenza, avviare la trasformazione, superarli

a favore della costruzione della pace.

Come le organizzazioni di società civile hanno più volte sperimentato con i loro progetti, non solo l'intervento si svolge nel quadro di una progettazione condivisa, in tutte le sue fasi, con gli operatori e le operatrici locali, ma può concretizzarsi solo su "richiesta leggibile" da parte degli operatori e delle operatrici dei contesti di destinazione, che attivano e concretizzano, quindi, la richiesta di un intervento che avvenga a supporto degli attori di pace locali, nel loro impegno per la de-escalation, per i diritti umani e per la costruzione della pace.

In coerenza con queste premesse, i Corpi Civili di Pace possono sviluppare, in ambito civile, relazioni di collaborazione con altre organizzazioni di società civile purché queste abbiano scelto una modalità di azione sinceramente ispirata ai valori della pace e dei diritti umani, mostrando, al tempo stesso, una potenzialità di impatto positivo sul conflitto, ai fini della sua gestione, soluzione e trasformazione nonviolenta.

Viceversa, per quanto concerne l'ambito militare, "con attori armati – regolari e non regolari – non sono ammesse forme di collaborazione o sinergia né scorta armata; può esserci dialogo finalizzato alla gestione nonviolenta del conflitto o scambio di informazioni sulla sicurezza, ove questo non pregiudichi la legittimità nonviolenta della missione, in termini di modalità d'azione e di ricezione presso le parti", così come evidenzia il documento su "Identità e criteri degli Interventi Civili di Pace italiani", elaborato, nel 2011, dal "Tavolo Interventi Civili di Pace".

Sul campo, dunque, si possono attivare collaborazioni con altre realtà di società civile, agenzie di organizzazioni internazionali, istituzioni pubbliche, solo se tali rapporti non minano l'indipendenza e l'imparzialità della missione.

Come tante volte le realtà di società civile hanno saputo concretizzare nelle loro attività e nei loro progetti di prevenzione della violenza e di costruzione della pace, si tratta di essere, quanto più possibile, "neutrali rispetto alle parti in conflitto, ma mai neutrali di fronte alle grandi violazioni dei diritti umani", mantenendo come bussola la Carta delle Nazioni Unite, la Dichiarazione universale dei diritti umani, i principi fondativi del diritto e della giustizia internazionale, e facendo affidamento su una formazione e una preparazione solide ed efficaci.

I Corpi Civili di Pace sono una modalità di intervento, non armato e nonviolento, posta in essere da squadre di civili, professionisti e volontari, che, come terze parti, sostengono gli attori locali nella prevenzione della violenza, nella gestione e nella trasformazione del conflitto, nella costruzione della pace. L'impegno della società civile, nel contesto dell'attivazione di Nova Gorica e Gorizia

come Capitale Europea della Cultura 2025, può dunque alimentare e rinnovare la proposta di trasformare Gorizia con Nova Gorica in un epicentro di elaborazione e formazione per Corpi Civili di Pace e, in prospettiva e con altre realtà sulla scena nazionale e internazionale, in un vero e proprio laboratorio planetario di pace e di giustizia.

È più che mai opportuno, in questo senso, rilanciare un percorso, nel quadro di Nova Gorica e Gorizia Capitale Europea della Cultura 2025, finalizzato alla costruzione di un "Centro internazionale di elaborazione e di formazione per Corpi Civili di Pace". Come nelle migliori esperienze sviluppate in tal senso, a partire da un forte radicamento locale, capace di veicolare consenso e partecipazione intorno ai contenuti della proposta, ci si propone di promuovere una proficua convergenza tra enti, istituzioni scientifiche e accademiche, organizzazioni e reti della società civile, per sviluppare le due direttrici di tale impegno: un Centro internazionale, basato a Gorizia e Nova Gorica, per la formazione degli operatori e delle operatrici dei Corpi Civili di Pace, e per l'elaborazione di analisi e strumenti per la prevenzione della violenza e la trasformazione positiva dei conflitti.

